LA POVERA MARIA

OVVERO

I GENITORI DELL'ORFANO

DRAMMA IN DUE ATTI

DI DUPARTIS, FONTAN E DAVRIGNY

DUE DI MENO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI EUGENIO SCRIBE

MILANO
PRESSO L' EDITORE C. BARBINI
Via Larga
—
1866.

LA POVERA MARIA

OVVERO

I GENITORI DELL' ORFANO

PERSONAGGI

Lord Melvil, contrammiraglio della marina inglese.
Maria.
Arturo.
Geronimo Duflot.
Jobston, pescatore.
Kitty, sua moglie.
Un Servo di milord.
Calafati, } che non parlano.
Marinaj, } che non parlano.
Domestici, } che non parlano.

La scena è in Inghilterra, al primo Atto sulla costa di Portsmout, al secondo al Castello di Melvil.

LA POVERA MARIA

ATTO PRIMO.

Vestibolo di una fattoria di campagna sulla costa di Portsmouth. — In fondo spiaggia di mare. — Più avanti una barca da pescatore sul suo cantiere. — A dritta nell'interno porta rustica; sedie e tavole rozze sparse per la scena.

SCENA PRIMA.

Jobston, Calafati, e poi Kitty.

Job. Sia ringraziato il cielo! Ho terminata finalmente la mia bella barca nuova!... (*chiamando*) Ohe, moglie? Una buona misura di doppio ala ai calafati in onore dell'ultimo colpo di martello!

Kit. (*con liquore e bicchierini*) Ecco fatto!... era già preparato....

Job. (*versando*) Evviva dunque.

Tutti (*bevendo*) Evviva.

Job. Adesso poi andate a farvi belli, aspettando la cerimonia. — Già lo sapete, questo bel fanciullo appena nato .. (*ad un operaio*) io non parlo di te, parlo del mio battello.... questo fanciullo adun-

que non aspetta che il suo padrino per presentarsi nel mondo.

Kit. E il suo padrino è lord Melvil, pari del regno, contrammiraglio delle flotte di sua maestà, e ricco di milioni, che si degna di venire egli stesso ad imporre un nome alla nostra barca, e vederla slanciare nel mare... quale felicità, eh, marito mio? (*a Jobston*).

Job. (*agli operai*) E milord sì che ve ne pagherà della birra, del porter, del rhum e dell'acquavite di Francia! Che baccano vogliamo fare... ritornate presto veh, mi raccomando a voi. (*escono gli operai*).

Kit. Sai tu che è un favore ben grande quello che ci fa Milord!... Egli così gran signore.... tanto orgoglioso....

Job. Senza contare che ci ha maritati, ci ha comprato questa casa, della quale abbiamo fatto una bella e buona osteria, delle reti, una barca, tutto insomma, e da otto anni in qua, dal giorno in cui mi gettai in acqua per ricondurre a bordo quel vispo bricconcello di sir Arturo, che allora aveva dodici anni, ed era caduto in mare..

Kit. Egli lo amava molto quel giovine.

Job. (*con indifferenza*) È cosa naturale, un orfanello che ha condotto qui dopo il suo ultimo viaggio.... (sospetterebbe ella forse?)

Kit. Un orfanello, un orfanello!... Eh che i figli degli altri non si trattano così.... Vuoi che ti dica quello che penso? Io credo che questo giovane appartenga per qualche titolo a milord.

Job. E sì che non gli rassomiglia punto.

Kit. Rassomiglierà forse a sua madre.

Job. A sua madre! Eh!... Ma che diavolo dici?

Kit. Nella sua prima gioventù milord ha molto viaggiato in Italia, in Alemagna ed in Francia; non

era così orgoglioso allora, e si chiamava semplicemente sir Lionello Burnett. — Anzi non ti ricordi che si sentiva vociferare per il paese un non so che di matrimonio secreto?

Job. Che cosa ti salta in capo? Egli non aveva ancora perduto suo zio che gli ha lasciato il suo nome e il titolo di pari.... Ma cosa c'entra....

Kit. E non potrebbe aver trovato una qualche sensibile giovinetta anche meno superba di lui, e.... siccome la virtù è una cosa tanto fragile....

Job. Taci là, cattiva lingua. — Ritornano i nostri pescatori, che sono andati al castello di Melvil a cercare sir Arturo.

Kit. Eccolo là in mezzo a Tommaso il Lungo e a John Digly.... Che aria svegliata gli si legge in fronte!

Job. Sarà il più amabile uffiziale di tutta la marina reale.

SCENA II.

Arturo, Pescatori, e detti.

Art. (*correndo*) Oh papà Jobston, buon giorno.... mia cara Kitty, ogni dì più amabile... (*l'abbraccia*).

Kit. (Quanto è vivace!... quanto è vivace.... Non c'è più dubbio, è nato in Francia).

Job. Dite, sir Arturo, mi pare che avreste potuto fare a meno di....

Art. (*senza badargli*) È dunque quella bella barca a cui metteremo un nome: almeno saremo sicuri che questo non piangerà durante la cerimonia.

Kit. Ma voi parlate di cerimonia, e il padrino?

Art. Milord mi ha pregato di precederlo di pochi istanti. Egli aspettava al castello dei dispacci, ai

quali sembra interessantissimo, e che non tarderà molto a ricevere.

Job. Son certo che si tratta di una qualche buona azione.

Art. Oh parli egregiamente, gli rendi giustizia. Non lo accusi di fierezza, di orgoglio. Vedi, Jobston, è tanto il piacere che mi arrecano le tue parole, che per ricompensarti bisogna che abbracci un'altra volta tua moglie.

Job. Non v'incomodate, non v'incomodate.

Kit. Ecco milord.

Art. *(ai pescatori)* Da bravi, ragazzi! i cappelli in aria, ed un evviva per l'ammiraglio.

Tutti Viva! viva!

SCENA III.

Lord Melvil e detti.

Mel. Grazie, grazie, amici miei!... Ma questi onori non mi son dovuti qui. — Non siamo a bordo.

Art. Milord, voi sembrate meno preoccupato, anzi contento. Quei dispacci forse che attendevate....

Mel. Li ho ricevuti, e voi li leggerete ad alta voce.

Art. Io, milord!

Mel. Voi, mio caro, *(ridendo)* poichè questa lettera è alla vostra direzione *(gli dà il foglio)*.

Art. Che vedo! *(apre)* Il sigillo della cancelleria.... il mio nome!... un brevetto d'ufficiale per me....

Tutti Ufficiale!

Art. Ah milord! questo è un nuovo beneficio....

Mel. No, ma il prezzo dei vostri progressi e della vostra bella condotta alla scuola di marina.

Art. E non era assai l'aver raccolto sopra una terra straniera il povero orfano.... *(con dolore)* abbandonato da sua madre....

Mel. (*incontra lo sguardo di Jobston*).
Kit. (Vedi come è commosso Milord?)
Job. (Taci).
Art. Voi avete voluto ch'egli vi dovesse più che la vita, ravvivando nel suo cuore l'amore delle belle azioni e il desiderio di rassomigliarvi un giorno
Mel. Mio Arturo! (*l'abbraccia*)
Kit. (Vedi come lo guarda?)
Job. (Ma taci una volta, ciarliera.)
Art. Ah sì, un palpito del mio cuore mi dice che un giorno io seguirò le vostre traccie.... Ah! perchè non l'ho ancor fatto!
Kit. (E dice che una madre ha avuto il coraggio di abbandonarlo.)
Mel. Ah tu sarai la mia gioia, il mio orgoglio!...
Art. Milord, se voi lo permettete voglio pagar da bere a questa buona gente.
Mel. Certamente, Arturo. Questo è un debito a cui dovete far onore.
Art. Allegri dunque! — Marche! dentro la sala di papà Jobston. Intanto che aspettiamo i calafati per la cerimonia del battello, vuoteremo la cantina. Kitty, vieni a servirci. (*si avvia coi pescatori*)
Job. (Signora moglie, vi proibisco di andarci.)
Kit. (E appunto per questo corro subito, geloso del diavolo!) (*entra con gli altri*)
Mel. (*guardando dietro ad Arturo*) Che anima nobile ed elevata!
Job. (*guardando dietro alla moglie*) Che pazza! come corre!
Mel. Che cuore generoso!
Job. Purchè non faccia un passo falso. (*c. s.*)
Mel. Ah io l'amo! io l'amo! — Mio Arturo, quanto sono superbo di te. (*sul proscenio con tristezza*)

E poi, i miei torti verso quella che ti diede la vita, mi hanno imposto il dovere di amarti maggiormente.... di amarti per essa, e per me!... io lo sento, con una immensa tenerezza potrò forse espiare i falli della mia prima gioventù. — Averlo privato degli amplessi di sua madre, di sua madre che non ha mai conosciuta, ed io l'ho trattata così crudelmente...: Oh povera Maria!...

Job. (*si avanza*) Che il cielo mi perdoni la parte che ho preso in tutto ciò che è accaduto.

Mel. Jobston, non ho forse pagato abbastanza il servigio che mi hai fatto e il segreto che mantieni?

Job. Ah io non mi lagno, Milord, io che non era altro che un vostro servo qualche anno fa.... mi avete comprato una bella casa, delle reti, un battello e un bel giardinetto che la mia buona Kitty coltiva con le sue mani. — Io sono felice.... molto felice. Ma dal giorno che fui padre, mi sento un rimorso lacerante nel cuore, e quando vedo a giocare il mio piccolo Jhon, mi sembra che una mano me lo rapisca come io feci del piccolo Arturo.... Povera donna! Ella sarà morta di dolore.

Mel. Tu sai, Jobston, quali circostanze mi hanno costretto a ritornare in Inghilterra.

Job. Ed abbandonarla.... sì, milord... abbandonarla senza lasciarle altro appoggio che un povero cugino venditore di tabacco, che non poteva molto aiutarla. (*comincia gradatamente un temporale, ma gli attori, immersi nel loro dialogo, non ne sentono i primi rumori*)

Mel. Non ho io fosse cercato di farle accettare dell'oro, delle somme considerevoli?

Job. È vero. Io stesso ho fatto tre viaggi a Parigi per questo, prima del mio matrimonio. Ne' due primi ella non ha voluto ascoltarmi, e nel ter-

zo.... mi ha messo alla porta, alla porta della povera sua stanza, dove la poverina lavorava giorno e notte, vestita d'un abito nero e con una culla vuota innanzi agli occhi.

Mel. Basta, basta, Jobston.... questa disgrazia è irreparabile.

Job. Ed io dico che nel vostro posto so quello che farei.

Mel. E cosa faresti?

Job. Scriverei a quella a cui giuraste fede sott'altro nome, e che soffre da diciannove anni in qua: « Se voi non siete morta di dolore, venite a raggiungermi »; e quando ella fosse qui, chiamerei Arturo e gli direi: « Figlio mio, ecco tua madre ».

Mel. Jobston!...

Job. E l'indomani la povera consorte abbandonata potrebbe pronunciare ad alta voce il suo nome.... si chiamerebbe lady Melvil.

Mel. Che? io pubblicare un matrimonio così disuguale? Ah! no mai.

Job. E così la vostr'anima sarebbe più tranquilla. (*cresce il temporale*)

Mel. Ma tu abusi....

Job. Ed io, milord, io che le ho rapito suo figlio, l'unica sua consolazione nel mondo, io che non ho arrossito di dire a sir Arturo che sua madre l'aveva abbandonato seminudo sul marciapiede del Ponte Nuovo! (*con espansione*) Oh quanti torti abbiamo da rimproverarci ambidue!

Mel. (*rimettendosi*) Ascolta, Jobston, ascolta le mie ultime parole sopra questo argomento: io sono pari del regno, contrammiraglio di sua maestà, e giammai il discendente di Melvil degraderà il suo nome pubblicando questo segreto matrimonio.

Job. Sir Lionello ha dunque dimenticato tutto.

Mel. (*con severità*) Tacete.

Job. Sì, mio comandante. (Tanto più che con questo tempo indiavolato mi sembra una pazzia il rimanere qui al fresco).

SCENA IV.

Kitty di dentro e poi fuori, e detti.

Kit. (*di dentro*) Aiuto, Jobston! Amici! soccorso!

Mel. Cos'è questo? (*scuotendosi*).

Job. Mia moglie!...

Kit. (*fuori*) Jobston.... marito mio... Ah milord, siete ancora qui.... sia ringraziato il cielo.... sir Arturo.... la burrasca....

Mel. Arturo!

Job. Ebbene?

Kit. Quel maledetto Wilch è venuto ad avvertire i marinai che vi era un bastimento che pericolava in mare; la corrente lo trascinava verso la scogliera dell'Ovest; egli gridava, ed allora sir Arturo.... oh se l'aveste veduto!... « In mare, compagni, salviamolo se è possibile », e corre via come un lampo con tutti gli altri dalla parte del giardino.

Mel. Il mio Arturo!... Ah! (*guardando il mare*)

Job. Di qui non vedrete niente.... la costa è dall'altra parte.

Mel. (*agitato*) Mio fi.... il mio Arturo! egli è in pericolo!

Job. Calmatevi, milord.

Mel. E tu che fai qui.... corri.... salvalo.... riportalo fra le mie braccia.

Kit. Ah eccolo! eccolo!

SCENA V.

Arturo, Maria svenuta, marinai, e detti.

Mel. (*gettandosi al collo di Arturo*) Disgraziato! quanto mi hai fatto soffrire.

Art. (*sorreggendo Maria*) Ah milord! Auch'io ho salvato la vita ad una compatriotta, a una francese.... Ma ella è svenuta: Kitty, te la raccomando.

Job. Bravo sir Arturo!

Art. Ed ora che ella è in sicurezza, agli altri.... se ne lasciamo perire uno solo, non avremo fatto nulla. — Ragazzi, di nuovo alle scialuppe. Non dubitate, milord. — Incomincio bene il mio noviziato. (*parte correndo*)

Mel. (*guardandogli dietro*) Angiolo mio.

Job. Amici.... aiutate mia moglie a condurre sul nostro letto questa povera... (*che si sarà avvicinato riconosce Maria*) (Ah!... chi vedo!!!)

Kit. (*rimarcando la sua sorpresa*) Ebbene? perchè sei rimasto lì come una marmotta? (*conducendo Maria*) le farò odorare dello spirito, e in cinque minuti ritorna vispa e franca come sarà stata prima. (*parte*)

Mil. Ebbene, Jobston? tu non segui tua moglie?

Job. (*turbato*) No, milord.

Mel. Che cosa hai?... il tuo volto è turbato!...

Job. Vostra grazia sarebbe più turbato di me, se avesse veduto quello che ho veduto io.

Mel. Io!...

Job. Quella donna svenuta....

Mel. Dunque?

Job. Malgrado una così lunga assenza, io l'ho riconosciuta, è lei, è la madre di sir Arturo, è miledi Melvil.

Mel. Silenzio: miserabile! che non t'esca mai più dalla bocca questo nome; ma già è impossibile quello che tu mi dici: ti sarai ingannato.

SCENA VI.

Geronimo, e detti.

Ger. Sono in terra ferma finalmente... — Ah!
Mel. Chi è costui?
Job. Probabilmente uno dei naufraghi del bastimento.
Ger. Immaginatevi miei buoni signori, mi hanno fatto stare per un'ora all'incirca a cavallo d'una botte.... s'erano dimenticati di me quei diavoli, e mi lasciavano là a cavalcar le onde del mare sopra un pezzo di legno...
Job. Ah, povero diavolo!
Ger. E mia cugina? dov'è mia cugina? voglio mia cugina.
Mel. (*con interesse*) Vostra cugina!... come si chiama?
Ger. Io mi chiamo Geronimo Duflot, venditore di tabacchi a Parigi.
Mel. (Il suo parente).
Ger. In quanto ad essa poi desidera di esser chiamata semplicemente Maria.
Mel. (Maria!... Ah non v'è dubbio... è lei! come evitare la sua presenza?)
Job. (Ella saprà ben presto che sir Lionello e lord Melvil sono una sola persona).
Mel. (È meglio ch'io la veda, che le parli prima che possa ricercare...)
Ger. Signori stranieri!... voi non mi dite nulla, e parlate a bassa voce fra voi altri!... che? forse la mia povera cugina non sarebbe stata trovata?

Ah! ditemelo, e ritorno subito a cavallo della mia botte.

Mel. No, tranquillatevi, vostra cugina è salva, voi la rivedrete ben presto, e sarete come lei trattato con tutti i riguardi. (Rimani qui con quest'uomo).

Ger. (Come è ben educato costui!) (*salutando milord che gli rende il saluto*) Ma davvero è molto educato. — Come si chiama quel signore?

Job. Lord Melvil.

Ger. Lord Melvil. — Non lo conosco. È vero già che non conosco nessuno in Inghilterra.

Job. (Cerchiamo di sapere il perchè e il come sono venuti qui). E dunque, papà Geronimo, voi avete attraversata la Manica e il passo di Calais pel vostro commercio di tabacco... qualche po' di contrabbando...

Ger. Oh no davvero. — La causa che mi conduce nel vostro Albione non vorrei dirla a nessuno, ma bisogna pure che racconti il mio affare, perchè ho bisogno di qualche indizio.

Job. Parlate dunque.

Ger. Incomincerò col dirvi che gl'Inglesi sono tutti ingannatori e bricconi.

Job. Come! (*irritato*)

Ger. Eccettuato voi e quel milord di poco fa, che è così bene educato. Andiamo avanti. Vent'anni fa io aveva una cugina che amavo, ma essa non amava me, perchè uno scellerato del vostro paese la faceva girare il capo, e la sposò.

Job. (Bene; ecco la storia).

Ger. So che lui si chiamava Lionello, ed io Geronimo... Ma non è questa una ragione per lasciarsi ingannare da un uomo che un bel giorno l'ha abbandonata, per ritornare nella sua isola. Andiamo avanti. Quando il piccolo fantoccio ebbe

otto mesi, la madre era ammalata... ella piangeva tanto, ed io raccolsi nella mia bottega il povero innocente; lo cullavo, lo accarezzavo; e dicevo fra parentesi a me stesso: giacchè ella non vuole amarmi, suo figlio mi amerà forse.

Job. (Pover'uomo).

Ger. Un giorno... no, una sera io non avevo ancora acceso la mia lucerna, e il fanciullo giuocava presso il banco fra me ed una scimmia di maiolica. Quando un individuo, coperto da un mantello, entra nella mia bottega.

Job. (Ah! lo rammento!)

Ger. « Un'oncia di rapè » mi dice lo scellerato. — Io la peso, e gli dò anche la buona misura... e lui? lui mi getta il suo tabacco sul viso, m'introduce tutta l'oncia nei due occhi... mezz'oncia per occhio. Solamente a pensarci mi pizzicano ancora... (*si strofina gli occhi*) Io non potei gridare, ma storceva la bocca, e quando fui guarito delle mie cataratte, il fanciullo non c'era più. — Era sparito, me lo aveva portato via, lo aveva rubato, il ladro, l'assassino, il criminale... Via, dite che è un birbante, mi farete piacere.

Job. (*stringendogli la mano*) Oh sì, un vero birbante.

Ger. Voi avete la mia stima. — Andiamo avanti. La povera madre rimase per due mesi fra la vita e la morte: io le dissi: non piangete. Un giorno anderemo insieme a cercare vostro figlio che sarà certemente in Inghilterra. Per disgrazia però ella era senza denari, io non aveva un soldo, e bisognava vendere molti zigari e molto tabacco per radunare qualche pezzo da cento soldi. — Mi posi a calcolare seriamente, e decisi che per avere una somma di cinque in seimila franchi bisognava bere acqua, e mangiar patate per una quindicina

di anni. — Ci siamo stati in cambio quattro anni di più, ma invece di sei, ne abbiamo diecimila, ed ora fino che l'ultimo scudo non è saltato in aria, correremo tutta l'Inghilterra in cerca del nostro ladro di fanciulli.

Job. Ma quali speranze avete? lo riconoscereste se vi fosse in faccia?... così, come lo sono io?

Ger. Sicuro... ah per cento libbre di foglia di Spagna! che cosa vedo! (*lo fissa*)

Job. (Che diavolo gli prende adesso?)

Ger. Aspettate, aspettate che confronti l'oggetto. (*cava da tasca un bottone involto in una carta*). Cercando di trattenere il ladro, mi restò in mano questo bottone che è del tutto simile ai vostri. — È uno degli indizi.

Job. Ah sì, ora voi sapete che è un marinajo, e siccome noi siamo quarantamila, non avrete altro incomodo che quello della scelta.

Ger. Per bacco! è vero, non ci avevo pensato. Ma troverò degli altri contrassegni. Voi che siete del paese mi aiuterete, non è vero?

Job. Con tutto il cuore.

Ger. Corro a cercare i miei effetti, e ritorno presso mia cugina per raccontarle il gran servigio che volete renderci.

Job. Va bene, vi aspetto. E se non vi farò ritrovare il birbante, non sarà almeno per mancanza di buona volontà.

Ger. Ma che caro uomo! ma che brava persona!... ma che onesta gente sono gl'Inglesi. (*lo abbraccia e parte*)

Job. E che cosa gli dirò quando ritorna?... Eh, consulterò l'ammiraglio, e quello che mi ordinerà di fare, lo farò. Ma non m'inganno. — Milord viene a questa parte, e la povera Maria è appoggiata al di lui braccio. — Ah! s'egli avesse un buon pensiero...

SCENA VII.

Maria, Milord, Kitty, e detto.

Kit. (*sostenendo Maria aiutata da milord*) Prendete un po' d'aria mia signora.. vi farà bene.
Mar. (*con sguardo immobile*) Dove son io?
Mel. (*fa cenno a Jobston e Kitty di ritirarsi*) Quel temporale che vi ha tanto spaventata è cessato.
Mar. Sì... sì... (*riordinando la sua memoria*).
Mel. (Essa non mi riconosce!) (*Kitty e Jobston si ritirano*).
Mar. Ah! è un sogno spaventevole!... (*cade a sedere*) Ma non può essere un sogno. Mi è sembrato di essere partita dalla Francia sopra un vascello.. sì,.. la burrasca è scoppiata.. tutto intorno risuonava di grida disperate. — Poi i miei sensi mi hanno abbandonata, mi sentivo a morire: — quando, una voce pura ed armoniosa ha percosso le mie orecchie. Io vi salverò, ella ha detto; ed eccomi sono salva!
Mel. (Il suo sguardo è meno immobile).
Mar. Ah! siete voi, signore, quello a cui debbo la vita? Ah grazie, grazie per una povera madre. (*fissandolo*) — Ma che vedo! — È un'illusione! una follia! (*cade in ginocchio*) Ah parlate, signore, parlate, ve ne supplico.
Mel. Alzatevi, signora, alzatevi.
Mar. Questa voce! ah è desso!... Lionello!...
Mel. Maria!
Mar. Lionello! (*guardando intorno*) E mio figlio? che avete voi fatto di mio figlio?
Mel. Calmatevi, Maria.

Mar. Ah una parola, una sola parola in nome del cielo!...

Mel. Egli vive... è qui..

Mar. Il mio Arturo!... (*ad alta voce*) Arturo, mio figlio?

Mel. Ah tacete, tacete per carità. — Egli ora verrà qui, ve lo prometto, ma prima mi ascolterete... Ah sì, mi ascolterete, Maria, perchè questo momento può decidere della vostra sorte... della mia... di quella del figlio vostro.

Mar. (*spaventata*) Che dite?

Mel. Io dico che fu un fatale pensiero quello che vi ispirò di venire in Inghilterra.

Mar. E voi potete parlare così? Oh mio Dio! Ma non sapete dunque tutto quello che ho sofferto? Il dolore mi offuscò la ragione; sì, milord, io delirava. Chiamava Arturo con grida di disperazione, io credeva di vederlo in ogni luogo, la notte, il giorno... Ah quanto, quanto fui disgraziata! — ed ora che l'ho ritrovato, ora che egli è vicino a me, voi dite che fu un pensiero fatale quello che ispirò la povera Maria? — Ah milord, voi non conoscete il cuore d'una misera madre! voi non avete mai amato vostro figlio

Mel. Io non ho amato mio figlio? Ma è l'amor suo che mi ha traviato, è la mia tenerezza per lui che mi ha renduto tanto colpevole agli occhi vostri!

Mar. (*con dolcezza*) Ah non parliamo dei torti vostri, è tanto tempo che gli ho dimenticati.

Mel. E per acquistare qualche dritto al perdono della madre, ho accresciuto a mille doppi l'amore per il figlio. Ah Maria, voi lo vedrete.. chiedetegli di quali cure ho circondato la sua infanzia, con quale affetto ho vegliato su di lui, con che gioja l'ho veduto crescere sotto i miei occhi.

Mar. Ma sua madre...

Mel. Come lo contemplavo con ebbrezza nella sua culla. Come palpitava il mio cuore nel ricercare nei suoi tratti, nei suoi adorabili lineamenti l'immagine vostra!...

Mar. È molto bello, non è vero, mio figlio?

Mel. E poi, quando è divenuto adulto, son io che gli ho instillato nel seno tutti i nobili sentimenti, son io che l'ho educato a tutte le virtù. — Egli, è il mio orgoglio, la mia speranza. Adesso Maria, la sua vita è la mia. Io non potrei vivere senza di lui. — Mi direte ancora che lo amo meno di voi?

Mar. E bene, gareggiamo nell'amarlo, Lionello, conducetemi verso di lui, che io lo abbracci... che riposi una volta il mio cuore sopra il suo.

Mel. Fermatevi...

Mar. Voglio vederlo...

Mel. In nome del cielo non gli dite che è vostro figlio!...

Mar. Non dirgli che è mio figlio! perchè?

Mel. Io non posso pubblicare il sacro vincolo che a voi mi lega, e senza questa dichiarazione voi costringereste la madre ad arrossire dinanzi al figlio suo!...

Mar. (*con forza*) E che v'importa? Vi debbo io forse il sacrifizio di tutta la mia vita? (*col grido dell'anima*) Ah! no! no! ho sofferto troppo. — Voglio vedere mio figlio!... mio figlio!

Mel. Per pietà di noi tutti, aspettate...

Mar. Ma son vent'anni che aspetto!...

Mel. Maria, io non vi domando che un giorno, un giorno solo di silenzio. Il sacrifizio non sarà penoso di troppo, perchè voi ci seguirete al mio castello.

Mar. Con lui?

Mel. Con lui... voi non lo lascerete, lo vedrete ad

ogni ora, ad ogni momento; dormirete sotto il tetto che lo ricopre, e domani...

Mar. Domani, non più tardi?

Mel. Domani, vi giuro sull'onor mio, che la sorte di noi tutti sarà fissata.

Mar. Aspetterò, milord... aspetterò!

Mel. Si avanza alcuno. (*si ode la voce di Arturo*)

Mar. Questa voce?...

Mel. È la sua.

Mar. (*con grido*) Ah finalmente...

Mel. (*afferrandola per mano*) La vostra promessa!

Mar. Che pena!

SCENA VIII.

Arturo, Marinai e detti, poi Geronimo.

Art. Milord, grazie al cielo e a questa brava gente, nessuno dei naufraghi è perito.

Ger. (*con scatole ed ombrellino da sole*) Nemmeno io, cugina mia, nè i miei effetti, nè il vostro ombrellino da sole.

Art. Mi pare che anche la signora che io ebbi la fortuna di salvare siasi rimessa perfettamente.

Mar. Voi?... foste voi?...

Mel. Sì, madama, a lui dovete la vita.

Mar. A lui, a lui! (*l'abbraccia con grande espansione*).

Mel. (Ella si tradisce!)

Mar. (*rimettendosi*) Perdonate, sir Arturo, questo movimento involontario... ma io fui madre, ebbi un figlio... e l'ho perduto! ora sarebbe appunto dell'età vostra... egli avrebbe come voi salvato degli infelici. Ah! questa memoria mi ha fatto balzare il cuore!...

Art. Voi avete perduto il figlio, ed io la madre! E per questa nostra fratellanza di sventura sento che già vi amo..

Mel. (*interrompendolo*) Arturo, voi non riflettete che madama ha bisogno di riposo per dimenticare i travagli sofferti. Se ella me lo permette, io le offro ospitalità al castello di Melvil.. fate altrettanto per parte mia con gli altri naufraghi.

Ger. Io intanto accetto. (L'avevo detto che è molto educato quel milord!)

Art. Ma, ammiraglio, voi dimenticate l'inaugurazione della barca di Jobston. Eccolo appunto coi calafati.

SCENA IX.

Jobston, Kitty, Calafati, uno di essi con bandiera inglese.

Job. Milord, la mia povera lingua non sa esprimervi il piacere...

Mel. Basta, basta, mio buon Jobson. Voglia il cielo che il tuo battello nuovo serva quanto i suoi compagni...

Art. Serva egli a salvare la vita a qualche infelice. Va benissimo. Ma non abbiamo pensato ad una cosa essenziale. Milord si degna di essere il padrino... ma la madrina dov'è?

Kit. Sicuro, la madrina?

Art. (*prende la bandiera*) Se madama volesse...

Mar. (*vivamente*) Io? Oh sì, sì, ben volentieri.

Mel. E qual nome porrete al battello?

Mar. (*commossa*) Il giovine Arturo!

Art. (*pianta la bandiera sul battello, i calafati lo circondano. Maria sta per gettarsi al collo di Arturo, milord la trattiene con impeto. Gli altri formeranno gruppo. — Quadro.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

—

Salone nel castello di Melvil.

SCENA PRIMA.

Geronimo dal mezzo.

Che buona colazione ho fatto! che buona colazione! Che enorme pezzo di bue mi sono divorato!... da qui innanzi dirò sempre che gl'Inglesi sono il primo popolo del mondo per preparare intingoli. Ma corpo di bacco! non volevano mettere in tavola anche delle patate? Essi non sanno che da diciannove anni io mi nutro con quelli ignobili tubercoli. — Tutti gli altri naufraghi sono partiti chi per la strada di ferro e chi per la diligenza; la sola mia cugina ed io siamo rimasti. Ma perchè? Ci sarebbe sotto del mistero? vorrebbero forse impedirci di fare le nostre perlustrazioni? — Quel Jobston che ci ha seguíti al castello, non mi riesce nuovo; ho un'idea di quella fisonomia. L'ho veduto certo in qualche luogo, e non mi stupirei punto ch'egli fosse il proprietario del bottone accusatore. E intanto mia cugina va a passeggiare in questi momenti! Ah! eccola che ritorna appoggiata al braccio di quel bel giovinotto che l'ha salvata. Che il cielo me lo perdoni! ella ride! — Non pensa più al fanciullo?

SCENA II.

Arturo, Maria e detto.

Art. Ebbene, signora, come vi piace il parco di Melvil?
Mar. Quello che ho veduto mi dà l'idea la più grandiosa di questo dominio. Milord è dunque molto ricco?
Art. Egli è proprietario d'una intera contea, ed ha molti altri possedimenti.
Mar. Non l'ho ancora veduto questa mattina.
Art. Oh sarà ben presto di ritorno. Passa in rivista la flottiglia che deve mettere alla vela.
Ger. Cugina?... (ella non mi vede). Cugina, come va la salute?
Mar. Ah, sei tu mi povero Geronimo?
Ger. Avete scoperto nulla da questa mattina in qua?
Mar. Da questa mattina non ho scoperto nulla.
Ger. Ebbene, io batto la campagna per voi, e credo di saper qualche cosa.
Mar. Tu?
Ger. Io, sì; non mi credete forse capace di un tratto coraggioso?
Art. Chi è questo signore?
Ger. Geronimo Duflot, venditore di tabacci in via della Ruota.
Mar. E per me un amico molto affezionato, sir Arturo.
Ger. Arturo! Come? questo signore si chiama Arturo?
Art. Sì, che cosa vi trovate di sorprendente?
Ger. (*piano a Maria*) Se fosse il nostro fantoccio questo bel giovine?

Mar. (*sorridendo*) Sarebbe una cosa straordinaria, non è così?
Ger. Ah, ma non può esser lui; lo avrei riconosciuto dalle sue grasse guance rosate. Eppure proviamo, vediamo se avesse un'idea delle belle smorfie che mi faceva quando mi saltava sulle ginocchia. (*guarda Arturo e fa dei ridicoli gesti*) Mi ride in faccia. Ah non è lui.
Art. Perchè mi fate il telegrafo innanzi agli occhi?
Ger. Ah nulla, nulla; un'idea, un capriccio. Ma non importa, non mi perdo d'animo... e, cugina mia, io vi autorizzo a prodigarmi gli epiteti più umilianti, se fra un'ora non vi conduco qui per per le orecchie il mio ladro. (*parte*)
Art. Il suo ladro! ma che? è pazzo forse vostro cugino?
Mar. Ah no, ma esiste fra noi un secreto che un giorno forse saprete anche voi.
Art. Tutto quello che io so adesso si è, che porgendo il braccio alle più amabili nostre lady non ho mai sentito l'indicibile incanto che provai nella nostra passeggiata di questa mattina.
Mar. Ma sapete voi, sir Arturo, che questo è un complimento molto lusinghiero per il mio amor proprio? (*con tenerezza*) Ma già io voglio essere vostra madre.
Art. O mia sorella.
Mar. Oh, sorella maggiore!
Art. Ebbene, di questi due titoli prendete quello che esige maggiore affetto e più sincera amicizia.
Mar. La mia scelta era già fatta.
Art. E soprattutto promettetemi di stare per molto tempo al castello
Mar. Il più che potrò.
Art. Alla buon'ora. Siate certa che milord non farà ostacolo a questo progetto. Egli è buono, gene-

roso... Dunque è convenuto; noi non ci lasceremo più.

SCENA III.

Un Servo e detti.

Ser. Milord fa chiedere alla signora se può riceverlo.

Mar. (Ah! ero tanto felice). Dite a sua signoria, che la povera straniera è a' suoi comandi.

Ser. (*parte*)

Art. Oh Dio! che cosa avete?... come siete turbata!

Mar. Un istante di tremito involontario... io sono sì poco avvezza al mondo. — Ma eccomi tranquilla... perfettamente tranquilla. (È lui, io tremo!)

SCENA IV.

Melvil in grande uniforme, e detti.

Mel. (Insieme! avrebbe ella forse parlato?) (*saluta Maria*)

Art. Crederete, milord, che la signora è divenuta tutta tremante ad un tratto nel sentire il vostro nome? Ah, ma essa ignora che il castello di Melvil è il soggiorno più diletto dell'ospitalità. Son io dunque che gliene farò gli onori. Io le ho promesso che voi l'amerete come una sorella, come l'amo io, e che ella non ci lascerà più. Sì, milord, la mia parola è data, e voi non potete dispensarmi dal farmela mantenere, ora che sono officiale.

Mel. Sempre lo stesso, mio buon Arturo. Ma voi dimenticate un affare che dovrebbe premervi.

Art. E quale?

Mel. Il vostro uniforme che non avete ancora provato.

Art. Ah! è vero. Stordito che sono! La mia prima spallina è dovuta a voi. Ah! egli è perchè mi sento tanto felice... in mezzo a voi due mi pare di non essere più il povero orfano! — Vado, ritorno... ritorno subito. (*via dal mezzo*)

Mar. (*con emozione*) Voi vedete, milord, che ho conservato il segreto.

Mel. Ve ne ringrazio con tutto il cuore. Egli non sa dunque che a voi deve la vita?

Mar. No... ma questo mistero è finito... fu l'ultima mia angoscia, non è vero?

Mel. (*con calma*) Maria, dopo questo colloquio voi sarete sciolta dal vostro giuramento.

Mar. Che! io potrò?...

Mel. Agire come vi piacerà. Voi consulterete allora la vostra tenerezza, e l'interesse di vostro figlio.

Mar. L'interesse di mio figlio!... (*stordita*)

Mel. Ascoltatemi dunque con attenzione. Io aveva promesso d'istruirvi della mia risoluzione questa mattina... Adesso lo farò, e qualunque ella sia, debbo dirvi che è irrevocabile.

Mar. (*tremante*) Parlate, milord.

Mel. Permettete prima che io mi provi a rendere meno odiosa ai vostri occhi la mia condotta passata... non mi condannate senza ascoltarmi. Chiamo il cielo in testimonio che in tutto quello che vi dirò non v'è una menzogna. (*prendendola per mano*) Voi avete creduto, non è vero, e credete ancora che sir Lionello non avesse pensato ad altro che ad aggirare la giovinetta inesperta per abbandonarla poi in preda alla miseria e alla vergogna?

Mar. Io l'ho creduto, milord, e lo credo ancora.

Mel. Voi avete creduto che fosse una infame profanazione, una macchinata perfidia quella fede che vi giurò, quando una sacra mano unì alla sua la vostra destra?

Mar. Sì.

Mel. Ebbene, disingannatevi. — Questo vile pensiero non ha mai disonorato il mio primo, il mio solo amore. Io riposi tutta la mia felicità allora nel legittimare la nostra unione; io voleva darvi il mio nome...

Mar. Voi?

Mel. Rammentatevi il viaggio che io feci in Inghilterra all'epoca della nascita d'Arturo. Quel viaggio doveva decidere della nostra sorte. — Io veniva a gettarmi ai piedi di lord Melvil, mio zio e mio tutore, per implorare il suo perdono; ma un avvenimento inatteso alterò tutti i miei progetti — Estinti quasi nello stesso tempo mio zio e l'unico suo figlio, io divenni l'erede dei titoli e dei beni immensi dei duchi di Melvil.

Mar. Io v'intendo. — Il gran mondo vi aprì le braccia allora, la corte v'aspettava, l'ambizione s'impadronì del vostro cuore, e ne sbandì i più dolci affetti di natura.

Mel. Solo rappresentante di una delle prime famiglie del regno, innalzato dal mio sovrano ad un grado eminente, la sua volontà m'impose altri destini, ed io non fui più libero di procurarmi una vita oscura, ma felice.

Mar. Ed allora lord Melvil?...

Mel. Questo titolo che mi rammentate, vi farà conoscere che l'amore del giovane baronetto ha dovuto cedere alla ragione crudele, imperiosa del pari d'Inghilterra, e che la voce del cuore si tacque, innanzi ai pregiudizi della società e all'ineguaglianza del rango.

Mar. Ah non terminate. Tenetevi pure questo nome che temete di macchiare, io non vi chiedo che mio figlio.

Mel. (*dopo una pausa*) Ed io... vengo a chiederlo a voi.

Mar. Chiedermi mio figlio! (*spaventata*) Ah! ho paura di intendervi.

Mel. Io non so, Maria, di quali parole servirmi per annunziarvi... quello che ho risoluto. Ma il mio destino è dunque di farvi sempre soffrire!

Mar. Oh Dio!

Mel. Un dolore più crudele di quelli che avete provati, delle lagrime più amare delle tante che versaste, un sacrifizio a cui un'altra madre non avrebbe la forza di acconsentire.

Mar. Un sagrifizio!

Mel. Ecco un foglio da me sottoscritto; in esso io adotto Arturo e gli cedo da questo momento il mio nome, i miei titoli, le mie sostanze. — Una vostra parola e questo foglio è suo.

Mar. Una mia parola?

Mel. Quel secreto che manteneste fin ora, giuratemi di mantenerlo per tutta la vita.

Mar. Ah voi volete far prova di me, oppure ho male inteso. Conservare questo secreto per tutto il mondo? Ah sì, lo seppellirò nel fondo del cuore, ma non per mio figlio. Ah, no, mio figlio lo saprà, non è vero, signore, lo saprà mio figlio?

Mel. Egli deve ignorarlo più d'ogni altro.

Mar. Che! rinunziare ai miei diritti sopra di lui?

Mel. Sì.

Mar. Non potergli dire un giorno, io sono tua madre!

Mel. Fare di più ancora, separarvi da esso... partire.

Mar. No, mai, mai! (*con forza*)

Mel. Ebbene, allora, io partirò.

Mar. Voi! Voi!

Mel. Sì, perchè non voglio che stringendovi al suo seno, voi, povera donna! che ho fatto tanto soffrire, il figlio mio vi chieda: Dov'è mio padre? Egli che mi ama, che rallegra la mia vita col suo sorriso, non voglio che mi maledica.

Mar. Maledirvi!

Mel. Sì, perchè al grido del suo cuore che mi chiederebbe per voi una riparazione, io risponderei col silenzio, rimarrei insensibile alle sue lagrime... Vedete se egli mi maledirebbe!

Mar. Ed anch'io forse?..

Mel. Ed io, padre esecrato, fuggirei tanto lontano fin dove non potesse giungere il grido disperato di mio figlio... fin dove potessi morire solo, deserto d'ogni affezione, senza che la sua mano mi chiudesse le ciglia! (*cade sulla sedia*)

Mar. Ma che sarà di lui se voi lo abbandonate? Io sono povera; e che gli offrirò in cambio della sorte brillante che gli destinate? La miseria! la miseria a lui? a mio figlio!... ah! questo pensiero mi spaventa! Perduto il suo avvenire, solo nel mondo, senz'altro appoggio che una povera donna che non ha nulla, nulla! Ah milord, non è vero, no, quello che mi avete detto. Voi non vorrete che una disgraziata madre scelga fra la sua tenerezza e la rovina della sua prole... Voi non rispondete? Rivolgete gli occhi? Oh come siete inesorabile! (*piangendo*) Ebbene... sarete contento... sì, io non solleverò il velo che cuopre la sua culla... io... tacerò. Iddio me ne darà il coraggio. Ma che almeno io rimanga presso di lui in questo castello. Io sarò la vostra serva, la sua, quella dei vostri domestici; mi nasconderò a tutti gli sguardi per piangere e pronunziare il suo nome... non lo abbraccierò mai, ma per pietà, che

io lo veda... che io lo veda.., non mi separate da lui.

Mel. (*alzandosi*) Questa prova sarebbe al disopra delle vostre forze.

Mar. No, no, ve lo giuro.

Mel. E se fosse qui innanzi a voi, come io lo vedo ogni giorno, ripetendo, interrotto dalle lagrime quelle crudeli parole: sono orfano! voi gli rispondereste col grido dell'anima: tu sei mio figlio.

Mar. È vero... è vero... (*rumore di fuori*) Ah!

Mel. Sarà Arturo che ritorna.

Mar. Ah lasciatemi fuggire, signore, lasciatemi fuggire!...

Mel. Ma prima, Maria...

Mar. Tacerò, sì tacerò... ma lasciatemi fuggire per carità. (*parte*)

Mel. Io l'ho letto ne' suoi occhi, il sagrificio sarà completo. Ah la ricompenserò di tanta virtù, di tanto attaccamento, e questa volta almeno i miei doni non potrà ricusarli, perchè le saranno offerti da Arturo — Povera Maria! Dopo diciannove anni io credeva di rivederla con calma, con freddezza... e mio malgrado le memorie della mia giovinezza mi si affollano alla mente... ed al cuore. Ah! il tarlo del tempo non rode le dolorose reminiscenze. (*rimane pensieroso*)

SCENA V.

Geronimo, e detti.

Ger. Non posso trovare il marinaio... Oh ecco milord.

Mel. (Ma se mi fossi ingannato? se Maria esitasse? un altro colloquio con Arturo potrebbe tutto di-

struggere; eppure costringerla a partire dal castello sarebbe troppa crudeltà. (*rumore*) Che cos'è questo rumore? lo sapete voi, buon uomo?

Ger. No, milord, io cerco il signor Jobston, e se mi voleste fare il piacere...

Mel. (*guardando fuori*) Dei marinai?... Arturo fra loro! che vuol dir ciò?

Ger. (Dei marinai? che ci fosse il mio Tritone!)

SCENA VI.

Arturo, marinai, e detti.

Art. Ah milord, rallegratevi con me! un ordine dell'ammiragliato! (*con foglio*)

Mel. Un ordine dell'ammiragliato per voi?

Art Per me. — Bisogna che questa sera stessa io sia a bordo del *Real Giorgio,* un bel vascello da ottanta... vedete voi stesso. (*gli mostra la carta*)

Mel. (Egli si allontana!... tutto è salvato.) (*prende il dispaccio*)

Art. (*dopo aver guardato i marinai*) (Il mio Tritone non c'è... e tutti hanno gli stessi bottoni!... questo m'imbroglia).

Mel. Infatti l'ordine è preciso; voi siete incaricato di condurre a Portsmouth alcuni marinai del *Real Giorgio* che erano in congedo nei villaggi vicini.

Art. Ed eccoli tutti pronti ed allegri come il loro officiale. Non è vero, miei camerata? (*stringe le mani e Geronimo gli stende la sua*) Anche voi avreste forse il desiderio d'imbarcarvi?

Ger. Ah troppe grazie, io preferisco il pavimento dei quadrupedi. — Non avreste veduto per caso il signor Jobston?

Art. Avanti, ragazzi! vento in poppa, e giriamo di bordo. — Io vado ad indossare il mio unifôrme, e subito dopo.. Ma ora che ci penso... ingrato che sono! quella signora francese che mi ama tanto, partirò senza vederla?

Mel. A cagione di una leggera indisposizione è rientrata nel suo appartamento.

Art. Davvero?

Ger. Come! mia cugina indisposta?

Art. E siete certo che ella non può ricevermi?

Mel. Le farò io i tuoi saluti.

Ger. E anch'io. (*Arturo guarda la porta di Maria*)

Mel. Giovinotti, seguite il vostro officiale.. Arturo?

Art. Ah!.. milord... sono con voi. (*parte con Melvil e marinai*)

Ger. Purchè il signor Jobston non parta con loro! — Io rinuncio volontieri alla prova del bottone poichè sono in quarantamila che gli hanno com pagni... ma questa tabacchiera (*cava una gran tabacchiera*), questo gran ricettacolo che è stato lasciato sul mio banco come prova di convinzione.. non può essere d'altri che di lui. — Ho fatto parlare sua moglie, l'ho fatta parlare come la gazza ladra, e so adesso che il sopradetto signor Jobston era a Parigi in quel tempo, cosa che egli ebbe la destrezza di nascondermi — Fin qui son all'oscuro come prima, ma non importa, voglio ritrovare il fanciullo. Chi sa che cosa ne avrà fatto il birbante! Un pescatore, un ortolano forse! Non importa; che me lo restituisca, ed io lo purificherò nel tabacco con me. — Forse allora sua madre dirà: Cugino Geronimo, io rinuncio ad ogni speranza di felicità: eccoti la mano. (*pausa e siede*) Parigi! — La mia piccola bottega!... voi la rivedrete ambedue sempre al mio fianco aiutandomi a spacciare i prodotti delle contribuzioni indirette.

SCENA VII.

Jobston e detto.

Job. Il giovinotto or ora parte; tanto meglio. Non mi rincresce più d'altro che d'una cosa adesso: di aver parlato di ciò con mia moglie. Ah, ecco, quella buona pasta del cugino. (*gli batte sulla spalla*) Oh papà Duflot?

Ger. (*scuotendosi*) Eh? Chi è là? Tabacco? Zigari d'Avana? (Stordito! mi credeva al mio banco). Arrivate a proposito.

Job. Perchè?

Ger. Ciarleremo un poco insieme, ho qualche cosa da domandarvi.

Job. Forse sopra milord, sopra questo paese?

Ger. No, sopra Parigi.

Job. Parigi? Non ci son mai stato.

Ger. Voi mentite come un giornalista.

Job. Che vuol dire, bel parigino?

Ger. La vostra sposa me ne ha fatto la confessione,

Job. (Ciarliera!) Io vi ripeto che non sono mai stato a Parigi. Lo avrete sognato nella vostra bottega in via della Ruota.

Ger. In via della Ruota? E chi vi ha detto che io abito in via della Ruota?

Job. Voi, voi.. credo. (*imbarazzato*)

Ger. Son certo di no.

Job. E poi, che cosa significa?

Ger. Nulla, assolutamente nulla; e perchè siete divenuto rosso come un gambero cotto?

Job. Non mi sento troppo bene.

Gar. (*tira fuori la scatola*) Accettate un poco di tabacco; questo vi solleverà. (*guarda Jobston*) (Que-

sta scatola produce sopra di lui l'effetto della testa di Medusa; non c'è dubbio, è il ladro.)

Job. (*sternuta*).

Ger. Che il cielo vi feliciti. — Questo è tabacco del mio spaccio, e siccome voi conoscete il magazzino, conoscerete forse anche la tabacchiera.

Job. Io? No, davvero...

Ger. Eppure, questa è stata dimenticata sul mio banco in via della Ruota, appunto nel tempo in cui eravate a Parigi, ed il giorno in cui fu rubato il piccolo Arturo.

Job. Mi chiamano là fuori... Sento la voce del comandante...

Ger. E quella della tua coscienza la senti, colpevole isolano?

Job. Eh, voi siete impazzito!...

Ger. Ladro di fanciulli.

Job. Buona notte. (*per andare*)

Ger. Tu non partirai se prima non confessi dove hai nascosto il ragazzo.

Job. Lasciami passare, o la finirà male.

Ger. Oh io non temo. (*imbrandendo la tabacchiera*) Io sono armato.

Job. Dammi luogo, o ti spacco la testa.

Ger. Avanzati, se hai coraggio.

SCENA VIII.

Maria, e detti.

Mar. Che rumore è questo, Geronimo?

Ger. Correte, correte, cugina! Il nostro ladro è trovato, eccolo qui... permettete che gli ammacchi le coste...

Mar. (*dopo aver fissato Jobston*) — Uscite, io vi perdono.
Job. (*s' inchina ed esce*).
Ger. Come! voi gli permettete d'uscire senza che vi dica che cosa ha fatto del fanciullo, lo scellerato?
Mar. È inutile. — Io lo so.
Ger. Voi lo sapete?... Sapete dov'è? (*per andare*)
Mar. Dove vai?
Ger. A vedere se posso saperlo anch'io.
Mar. Saprai tutto anche tu... ma in Francia soltanto.
Ger. In Francia!
Mar. Sì, noi vi ritorneremo.
Ger. Con lui?
Mar. Senza di lui.
Ger. Senza di lui? ed è sua madre che me lo dice? — la sua madre?
Mar. Egli non sa che io sia sua madre... egli deve ignorarlo per sempre.
Ger. Ma allora fatemi il piacere di dirmi perchè ho mangiato patate per diciannove anni, perchè siamo venuti nelle nebbiose isole britanniche, perchè mi avete fatto attraversare quell' infame passo di Calais, dove ho corso rischio di essere divorato dalle ostriche?
Mar. Cugino, se mi ami non mi fare altre domande.
Ger. Ma pure è così inaudita...
Mar. Vorresti piuttosto vedermi morir di dolore dopo aver formato l'eterna infelicità di mio figlio?
Ger. (*con serietà*) Basta così. Se questo è il motivo, non se ne parli più! Non capisco nulla, ma non m' importa... Vado a preparare il tutto per la nostra partenza.
Mar. Grazie, mio buon Geronimo.
Ger. Chiudo la mia piccola valigia, prendo il mi-

cappello di paglia, e ritorno a vender tabacco in via della Ruota per altri diciannove anni. (*parte*)

Mar. Ah... io porterò con me il secreto della nascita di Arturo; egli non sarà povero, abbandonato... Io non gli lascerò con l'oscurità e la miseria, un nome disonorato agli occhi suoi. — Io voglio che sia possente, ricco, felice; voglio che abbia un rango in questo mondo che uccide la sua povera madre. — Milord mi ha fato dire che un ordine dell'ammiragliato obbliga Arturo a partire sul momento dal castello. Ebbene, questa è forse una fortuna. La sua lontananza mi renderà più facile il mio crudo sagrifizio. — (*piangendo*) Eppure, partire senza vedermi, senza darmi l'ultimo addio! Ah! (*cade sopra una sedia*)

SCENA IX.

Arturo in uniforme, e detta, poi un servo.

Art. (*dalla porta secreta*) (Eccola, è sola).

Mar. (Non importa, io manterrò il mio giuramento).

Art. (Com'è afflitta! ella ha pianto. Ho timore d'avvicinarmi ad essa).

Mar. (*con fermezza*) Tutto è finito. (*si alza vede Arturo*) Ah!

Art. Perdono, io vi ho fatto paura.

Mar. No, no, al contrario; ma credevo...

Art. Mi credevate partito forse? Ma dovevate pure pensare che non vi avrei lasciata così.

Mar. Ah sì... avrei dovuto pensarlo.

Art. Milord e Jobston non sanno che sono qui. — Come erano solleciti per farmi salire in carrozza! Quando io chiedeva loro di salutarvi, mi rispon-

devano che non potevate vedere nè ricevere alcuno: ero ben certo io che mi avreste ricevuto. — Son dunque venuto, piano piano, per questa piccola porta per vedervi un'ultima volta, e per darvi un addio.

Mar. (Ah mio coraggio, non abbandonarmi!)

Art. E poi aveva una grazia da implorare da voi.

Mar. Ah parlate, parlate presto.

Art. Non so veramente come spiegarmi. (Ella è povera ma orgogliosa, vediamo se il mezzo riesce).

Mar. Avete dunque paura di un rifiuto? Parlate, ve ne supplico.

Art Io partirò a momenti, e partirò per un lungo viaggio. Questo è il mio dovere ed anche il mio desiderio. Sono impaziente di far sentire l'acqua del mare e l'odore della polvere al mio primo uniforme; eppure ho provato un palpito d'affanno nel separarmi da voi, da voi che io conosco appena, ma a cui penserò sempre. — Allora, io dissi a me stesso: l'assenza è meno crudele quando una memoria, un pegno di quello che parte lo rammenta al cuore di quello che resta; ebbene! se essa vi acconsente, io glie ne lascerò uno che conserverà per amor mio, e che le farà pensare qualche volta all'orfano Arturo.

Mar. Ah porgete!... porgete! questo pegno di tenerezza mi sarà prezioso... riposerà sempre sul mio seno.

Art. Ah quanto siete buona! eccolo. (*le dà un piccolo astuccio*)

Mar. Che vedo! il vostro ritratto? Ah come rassomiglia... (*lo bacia di nascosto*)

Art. Sì, il pittore ha ben ritratta la mia fisonomia.

Mar. Ma signor Arturo, questo ritratto ha un contorno di brillanti.

Art. No, no... qualche pietra di poco valore. Lord

Melvil pretende che io debba sposare miss Arabella di Richemont, ed era per lei.

Mar. (Un nome illustre... un matrimonio così cospicuo!... Ah, mio secreto, tu morrai con me).

Art. Dunque...

Mar. Accetto il ritratto, ma restituirò il contorno.

Art. Oibò, l'accetterete com'è, perchè io non lo regalo, lo vendo.

Mar. Come?

Art. In cambio non volete darmi qualche cosa che mi parli di voi nei lunghi giorni dell'assenza?

Mar. Io non ho nulla, nulla.

Art. E quel medaglione che vi pende dal collo?

Mar. Ah! questo medaglione.. sì, avete ragione... ma no, io non posso separarmi da lui — Egli contiene una ciocca di capelli che una madre tagliò dalla chioma di suo figlio mentre dormiva nella culla.

Art. Avventurato fanciullo, che ha potuto dire: madre mia!... Gioia di cui fui privo, ma che pure immagino. Quando le incerte pupille del bambolo sorreggono appena il bagliore della luce, chi per lui già spera, chi vorrebbe per lui soffrire?

Mar. (*con grido*) Una madre!

Art. Ah sì, una madre!

Mar. Voi dite il vero, Arturo. — Una madre ama il suo fanciullo, buono o cattivo; la sua preghiera è il nome di suo figlio. — L'amore può essere effimero, l'amicizia può tradirci, le pompe del mondo illuderci vanamente... ma all'ultima ora della vita, ma al capezzale di morte, quando il freddo sudore dell'agonia scorre lento lento dalla fronte... chi per noi vorrebbe morire?...

Art. Una madre, non è vero?... (*con tutta l'anima*)

Mar. (*con tutta la forza dell'amor materno*) Sì,

sì, una madre! una madre! (*pausa*) Non vi hanno mai parlato della vostra, sir Arturo?

Art. La mia?... (*dolente*) io sono costretto a detestarne la memoria.

Mar. Che dite?

Art. Ah voi non lo sapete. — Ella mi ha abbandonato.

Mar. Ab...ban...do...na...to?

Art. Sì, o signora... Avevo un anno appena quando fui trovato in una notte d'inverno, spirante di freddo, di fame sul marciapiede del Ponte Nuovo, e senza i soccorsi di un uomo generoso...

Mar. Ah! questo è troppo! — È un'infame menzogna! — vostra madre non vi ha mai abbandonato.

Art. (*sorpreso*) Se parlate così, dovete esser certa del contrario.

Mar. Per farvela disprezzare, abborrire essi l'hanno calunniata, ma io la difenderò questa povera madre. Arturo, ascoltate il terribile racconto delle sue sventure.

Art. Ascolto, ascolto!

Mar. Sono ormai vent'anni che esisteva una giovinetta, cresciuta in una condizione modesta, ma onorata. Lasciata senza risorse, e quasi senza appoggio per la morte di suo padre, povero ufficiale perito in una battaglia, ella si vide costretta a procurarsi col lavoro delle sue mani un tozzo di pane. — Un giovine di condizione elevata, risentì per lei una violenta passione; la misera fanciulla era senza sospetti; divise quell'amore... quell'amore che l'ha resa tanto felice.

Art. E poi.

Mar. Una sacra mano unì i due giovani innamorati. Quella unione doveva rimanere nascosta finchè i parenti di lui non l'avessero ratifi-

cata. Egli partì... e lasciò la misera nella disperazione.

Art. Ah!

Mar. Essa voleva morire, ma le era imposto un nuovo dovere. — Era madre, voi nasceste allora...

Art. Continuate.

Mar. Per un anno intero ella nutrì il suo fanciullo, ma la miseria, la fame (*Arturo si allontana, essa lo afferra*), sì, la fame... annientò le sue forze, ella voleva vivere per suo figlio, e lo affidò alle cure mercenarie di una straniera.

Art. E non una parola, non una memoria di quel miserabile?

Mar. Oh sì, ma sapete voi ciò che egli fece offrirle?

Art. Dell'oro forse?

Mar. Ad una condizione, lo fu detto: ricusa gli amplessi di tuo figlio, fa di non sentirlo più dormire nelle tue braccia, dimentica la tua tenerezza per lui, non vederlo mai più, ed eccoti dell'oro.

Art. Ma essa non l'accettò?

Mar. Povero figlio! ma una madre accetta mai un simile mercato?

Art. Ed ecco quella che hanno voluto calunniare, avvilire...

Mar. Ascoltate, ascoltate ancora. Non potendo riuscire dal lato dell'interesse, fu posta in opera la violenza; le fu rapito suo figlio!..

Art. Rapito!!

Mar. Sì, il frutto delle sue viscere, l'angelo della sua vita, l'unica consolazione di quella povera donna sulla terra, sono diciannove anni ch'ella non lo vede, diciannove anni!

Art. Oh madre mia, mia povera madre! Ma ella esiste ancora, non è vero?

Mar. Si, ella vive per soffrire, ma non soffrirà lungo tempo.
Art. Oh conducetemi presso di lei, che io mi getti ai piedi del suo letto di dolore, che io le trattenga con i miei amplessi la vita vicina a fuggirle. — Ma voi non mi rispondete, e i vostri occhi si empiono di lagrime?... Chi siete voi dunque, che piangete parlando di mia madre?
Mar Oh Dio!... oh Dio!
Art. Voi tacete.. i vostri occhi cercano di evitare i miei... ah madre mia!
Mar. (*con gran slancio*) Io!.. (*rimettendosi*) (Ah! il giuramento). No, no... questo titolo sacro non mi appartiene. Se io fossi tua madre, povero orfano, le mie labbra non te lo avrebbero già detto, le mie braccia non ti sarebbero aperte?
Art. (*rimettendosi*) Ah sì, sì... io m'era ingannato.
Mar. (*con forza*) Io sono... sua amica, quasi una sorella... e per essa sono venuta in Inghilterra.
Art. Qual motivo tanto possente vi ci chiama?
Mar. Colui che fu l'autore de' suoi mali... ma vi ama, Arturo, e pensa al vostro avvenire; esigeva da lei una rinunzia formale di tutti i suoi diritti.
Art. E voi siete venuta per ricusare questo obbrobrioso mercato, non è vero?
Mar. Questa volta non si tratta più della felicità della madre, ma della sorte del figlio. Ella ha accettato, e rispondo io del suo silenzio.
Art. Del suo silenzio? a chi? (*con forza*)
Mar. Calmatevi, Arturo, voi mi spaventate.
Art. Chi ha il diritto di strappare a mia madre un tal giuramento? Quello che l'ha sì crudelmente abbandonata?... voi non volete dirmi il suo nome?... Ebbene, ve lo dirò io. (*suona un campanello*)
Mar. Arturo!
Servo Comandi.

Art. Prevenite lord Melvil, che sir Arturo desidera di parlargli

Servo Al momento. (*parte*)

Mar. Oh Dio! qual è dunque il vostro progetto?

Art. Lasciatemi solo, o signora, e fra pochi momenti... la sorte di mia madre sarà decisa.

Mar. (*risoluta*) Oh Arturo... prega per lei. (*parte velocemente*)

SCENA X.

Arturo solo, poi Melvil.

Art. Milord, io so quali sono i legami che mi avvincono a voi, so che avete dei diritti alla mia riconoscenza. Ma so ancora che cosa aspetta dal figlio, la povera mia madre.

Mel. (*entrando*) (Che vuol egli?) (*pausa*) Voi avete desiderato di parlarmi.

Art. Sì, milord.

Mel. (Come è agitato). Io credevo di non trovarvi più qui.

Art. Lo so.

Mel. I vostri compagni vi aspettano.

Art. Io non parto più.

Mel. (*stordito*) Voi non partite più?

Art. No, milord.

Mel. E non pensate che non appartenete più a voi stesso?

Art. Vi penso, milord.

Mel. Non pensate ai doveri che v'impone la vostra spallina?

Art. Dei doveri più sacri mi obbligano a restar qui.

Mel. Che dite?

Art. (*crescendo a grado a grado*) Io dico che sof-

fro immensamente, e che il mio cuore è spezzato poichè mille sentimenti diversi lo riempiono. Il rispetto, il timore, il grido della natura... Oh, ma è troppo, troppo! bisogna che io rompa il silenzio. (*s'inginocchia*) Padre mio! io vengo a chiedervi più che la vita, — l'onore di mia madre.

Mel. (Ah! che egli sa tutto). Chi vi ha detto?...

Art. Essa, essa.. quella donna che ho salvato.

Mel. Voi l'avete veduta?

Art. Oh sì, ma voi non dovete accusarla, ella non mi ha confessato questo fatale segreto; sono io che l'ho indovinato.

Mel. Essa vi avrà detto almeno qual prezzo aveva posto al suo silenzio, qual giuramento aveva fatto, qual risoluzione avevo presa?

Art. Sì, ma io non l'ho creduto

Mel. Avete torto, sir Arturo, perchè io ho risposto a Maria che non dimenticherò mai ciò che debbo al mio rango e alla mia nascita.

Art. Bisognava rammentarsene, milord, quando abbandonaste mia madre

Mel. Arturo, pensate voi a chi parlate?

Art. A chi parlo? Oh sì; io parlo a lord Melvil, al capo della più nobile famiglia d'Inghilterra, a lord Melvil, ricco e possente pari del regno, a lord Melvil, il quale, perchè la sua nascita e la sua fortuna gli danno tutti i diritti, si crede al disopra di tutti i doveri.

Mel. (Udire tali parole dalla sua bocca!)

Art. So bene che è un gioco, uno scherzo per i vostri pari compensare col disprezzo la donna che vi ha tanto amato.

Mel. Arturo!

Art Rapirle suo figlio, il suo unico bene, la sua gioia! e quando ella implora a mani giunte, come una carità, una sua carezza, un amplesso dirle:

Lasciatelo, oppure io vi abbandono anche lui! Guardatevi dal sorridergli; non pronunciate una parola che gli faccia sospettare il vostro secreto, perchè per lui come per voi, o il disprezzo, o l'oltraggio! Ecco quello che le ha detto lord Melvil, il ricco ed il possente pari del regno.

Mel. Tacete, Arturo, io ve l'ordino

Art. Ah, io parlerò, Milord. — Arturo solleva quel capo che voi volevate curvare. L'avete posto fra sua madre e voi; voi grande ed opulento, essa povera ed abbandonata. La di lui scelta è fatta. Egli corre da sua madre; lavorerà per lei, i vostri benefizi li dimentica e rifiuta i vostri soccorsi; egli vi è debitore di questa spallina, che sperava d'illustrare, egli la strappa, milord, la calpesta sotto gli occhi vostri, per non dovervi più nulla; no, viva Dio! più nulla!

Mel. Ah, questo è troppo... Uscite... signore, uscite!... (*cade sopra una sedia*)

Art. (*nel fondo, piangente*) Io che l'amavo tanto!

Mel. (*intenerito lo guarda sott'occhio*) Egli piange!

Art. (*singiozzando*) Mi scaccia... e scaccia mia madre. (*ritornando*) Ah ma voi non lo farete, milord, voi avrete pietà di mia madre.

Mel. Arturo!

Art. Voi siete buono, e non mi avete mai veduto piangere senza consolarmi. — Padre mio, ho avuto torto, feci male a parlarvi così, ad affliggervi. — Ah non mi togliete l'amor vostro... Noi vi adoreremo ambidue... raddoppieremo cure e tenerezze; questa nobile carriera nella quale voi siete contento di vedermi entrare, io la percorrerò sotto gli occhi vostri, guidato dai vostri consigli, infiammato dal vostro esempio... Voi siete intenerito... mi nascondete le vostre lagrime... Oh madre mia! egli ti apre finalmente le brac-

cia. (*Arturo gli si avviticchia al collo, Melvil lo respinge*)

Mel. Giammai.

Art. (*dopo pausa*) Io non pregherò più. Addio, Milord. (*per andare*)

SCENA ULTIMA.

Maria e detti.

Mel. (Essa!)

Art. Venite, signora; noi usciremo in questo punto dal castello di Melvil, e andremo a trovare mia madre.

Mel. A trovar sua madre? che dice egli?

Art. Partiamo.

Mar. Voi volete riveder vostra madre? Ohimè, sir Arturo, è troppo tardi.

Art. Troppo tardi!

Mar. Ella è morta.

Art. e Mel. (*con sentimento diverso*) Morta!

Art. Morta! — Ah, no, non è vero, voi volete ingannarmi per trattenermi qui.

Mar. Leggete questa lettera che mi fu da lei indirizzata all'ultima sua ora. (*dandogliela*) Quest'altra mi annunzia la fatale notizia.

Art. Una sua lettera? Ah! i miei occhi si velano... non posso leggere.

Mar. Porgete. (*riprende e legge*) « Mio figlio! Tutto » è finito per noi sulla terra, spero che ci rive- » dremo un giorno nel cielo .. (*pausa*) nel cielo in » cui tutte le lagrime sono contate da Dio, nel » cielo che è la patria dei poveri orfani e delle » madri abbandonate. Prima di lasciare quanto ho

» di caro sulla terra ho voluto scriverti la mia
» ultima volontà. — Un uomo fu crudele, molto
» crudele verso di me, ma quest'uomo era tuo
» padre: io gli ho perdonato. — Egli ha riposto
» in te ogni speranza, ogni gioia. Amalo come
» io l'ho amato... e tua madre pregherà dal cielo
» per te ».

Art. Madre mia, ricevi il mio giuramento... io ti obbedirò.

Mel. (*durante la lettura della lettera sarà stato agitato, e sempre più aumentando, il suo volto esprime il combattimento interno che l'occupa. Alle ultime parole di Arturo, prende per ambe le braccia suo figlio, lo guarda piangendo, poi lo getta fra le braccia della madre. Ella abbraccia il figlio, e comprendendo l'intenzione di milord glielo accenna con un grido di gioia*) Arturo... Maria... avete vinto! Milady Melvil, abbracciate vostro figlio.

Art. Mia madre!

Mar. Oh Lionello! che siate benedetto! (*quadro*).

FINE DEL DRAMMA.

DUE DI MENO

PERSONAGGI

DELMAR, vecchio uffiziale.
CARLO, tenente.
ADELE, moglie di Delmar.
MARCELLO, giardiniere.
SUSETTA, moglie di Marcello.

La scena è a Fontainebleau presso M. Delmar.

DUE DI MENO

ATTO UNICO.

La scena rappresenta un salotto ammobigliato con eleganza, ogli è aperto tutto nel fondo, per cui si scorge liberamente il giardino. — A sinistra la camera di Adele, a destra quella di Carlo. Sopra una poltrona vicino al fondo vi è un fucile da caccia. Vicino alle porte laterali, due finestre. Tavolino piccolo per uso di colazione.

SCENA PRIMA.

Marcello solo.

(*Viene dal fondo a dritta. Ha una vanga sulle spalle. Rientra un momento nella sala, poi subito si mette a guardare a sinistra del giar-*

dino con gran curiosità e movimento, quindi torna in sala) È ormai un'ora che corro da una parte all'altra del giardino, e ancora non ho scoperto nulla. — La cosa è singolare!... Pure sono ben sicuro di aver veduto girare da qualche giorno in qua un uomo in tabarro d'intorno alla casa; e credo parimenti di essermi avveduto dall'ombra, che si nascondesse a traverso gli alberi. *(in questo punto si vede passare un uomo in tabarro)* Qui sotto vi è del mistero!... qualche intrigo sicuramente, perchè non mi sembra che possa essere un ladro. Però è tutt'uno, e deve guardarsene bene, mentre se per avventura lo colgo al laccio... *(si volta macchinalmente)* Cospetto! Cos'è quello che vedo là in fondo. È lui, è lui... è il galantuomo!... Monta sopra il muro coll'aiuto del pergolato... *(mette giù la vanga)* Viva il cielo! voglio almeno fargli paura. *(prende il fucile, lo imposta e sta per tirare; nel mentre entra Susetta e dice spaventata)*

SCENA II.

Susetta che viene dalla medesima parte

che venne suo marito, e detto.

Sus. Marcello! cosa diamine fai?

Mar. Lasciami quieto... Egli apre il tabarro!... Un militare? per bacco, è il foriere Gerard...
Sus. (*da sè*) Povera me, che lo ha riconosciuto!
Mar. Ed io non gli ho tirato addosso!... (*allontana con violenza Susetta*) Ah Susetta... Susetta!...
Sus. (*da sè*) Sono più morta che viva!
Mar. Avevo ben ragione di dire che vi era qualche intrigo.
Sus. (*con dolcezza*) Marcello, mio amico!..
Mar. Forse voi credete di acquietarmi col vostro tuono ingannatore, non è vero? ma io corpo di bacco!..
Sus. Oh, ma che cosa ti vai figurando?
Mar. Io non mi figuro niente affatto. Vedo quello che è, e credo a quello che vedo. Mi neghereste voi, che colui sia Gerard, il seducente foriere dei corazzieri che da un mese a questa parte vi fa la corte e vi segue dappertutto, tanto in campagna che in città, cominciando dalla domenica e seguitando tutta la settimana?.. Mi neghereste voi ancora, che solo per procurare di vedervi o di parlarvi, egli gira da due o tre sere nel giardino? Ah! madama Susetta, ho in idea che tutto ciò andrà a finir male.
Sus. A finir male!
Mar. Ti prevengo che se mi accorgo della più piccola cosa, farò del chiasso in grande; che farò la spia giorno e notte a questo Gerard, e se capita al laccio... Conosco la legge, so la pratica, quindi

farò fuoco addosso al mio rivale, poichè ho tutto il diritto di ammazzare nel fisico quello che mi assassina nel morale... E poi, sai bene, Susetta, che quando mi prendono i miei accessi di bile io non mi conosco più.

Sus. (*prendendolo per un orecchio*) Via.... che è una brutta cosa l'essere géloso!...

Mar. Ah tu mi accarezzi perchè taccia, non è egli vero?... Ahi! ahi! non tirare così forte.

Sus. Villano!.... mostro!.... tiranno! (*con qualche garbo*)

Mar. Voi mi dite ciò con dólcezza, ma io sono insensibile... Ho il cuore duro come uno scoglio, e niente mi asterrà perchè non vi sorvegli.

Sus. Tu ne sei ben padrone; io al certo non te lo impedisco.

Mar. Per bacco! lo so che sono il padrone.

Sus. Ma ciò per altro non m'impedisce di dirti, che sarai sempre una bestia.

Mar. Io amo meglio essere una bestia, che essere tradito.

Sus. Balordo! — Senti, quando un marito diffida di noi altre donne, ha tutto il torto, perchè subito nasce in noi la voglia d'ingannarlo; e l'occasione, marito mio, ci si presenta assai sollecitamente.

Mar. Dunque il marito dev'essere prudente...

Sus. Fino all'eccesso. E se vuole che la moglie sia saggia, un poco di confidenza non nuoce mai.

Mar. In verità credo che tu abbi ragione. — Dammi la mano, e non se ne parli più. Riprendo la mia vanga e vado a travagliare. (*poi da sè*) Ma avrò sempre l'occhio agli agguati.

Sus. (*da sè*) Povero Gerard! L'ha scappata bella. Ho ancora la pelle d'oca.

SCENA III.

Carlo con frustino in mano, poi Delmar e i suddetti, che si sono fermati in fondo alla voce di Carlo.

Car. (*di dentro, alla sinistra del giardino*) Giuseppe, metti la sella e la briglia al mio cavallo, fa presto, intendi? (*entra*) Buon dì, Susetta, addio, Marcello.

Del. (*esce dal suo appartamento fumando*) Corpo di un cannone! Nipote, ti alzi di buon mattino.

Car. Di buon mattino! A ott'ore, dite voi di buon mattino?... Ma noi militari non siamo forse costumati a levarci col giorno?

Del. È vero, ma tu sei anche disceso da cavallo?

Car. Al contrario: ho anzi ordinato per montarvi, e se volete farmi compagnia...

Del. No, no. Il cavalcare è un buon esercizio per un giovinotto... un esercizio che conviene a una fantasia viva ed ardente: ma a noi altri che incominciamo a incanutire, sono necessarj dei piaceri più tranquilli, per esempio, il letto... la pipa!... Ecco le nostre risorse contro la solitudine e la noia.

Car. La solitudine... la noia... no in fede mia, caro zio, che non mi darete ad intendere che siate esposto a questi disagi con una moglie giovane e bella... come la vostra (*si rimette dalla vivezza della lode*)

Del. Ah sì, tu hai ragione... una femmina è una felicità in ogni tempo; ma anche ciò rientra grandemente nella categoria dei piaceri dei giovinotti, poichè vi sono dei momenti... in cui... infine già mi capisci? (*manda due o tre soffi di fumo*) Allons, allons; va a montare a cavallo, va.

Car. Viva l'amore! evviva l'allegria! (*esce canticchiando*)

Del. Bella età! Susetta, mia moglie ha bisogno di te.

Sus. Vado subito, signore. (*entra da Adele*)

Mar. (*si accosta a Delmar che siede fumando tranquillamente*) Mio comandante, avete niente a dirmi di nuovo sugli arboscelli di pesche?

Del. Niente. (*Marcello si dirige verso il fondo*) A proposito!... Dimmi, Marcello ..

Mar. (*tornando indietro*) Mio comandante...

Del. Fermati, perchè devo parlarti. (*si alza e lo

chiama vicino a sè) Marcello, mi sembra che da qualche giorno in qua tu non sii più di buona intelligenza con tua moglie.

Mar. V'ingannate... ve lo assicuro.

Del. Ed io ti assicuro il contrario... Non sono già sordo, e vi ho inteso anche in questa mattina a contrastare fra voi altri due.

Mar. Oh! ciò non è niente.

Del. Corpo di una bomba! che ciò è anzi tutto. Fra sposi e giovinotti come siete voi, deve regnare l'unione e la buona armonia.

Mar. (*ingenuamente*) Eppure... bisogna inghiottire dei bocconi amari!

Del. Come, come, Marcello!... Sospetteresti forse che tua moglie...

Mar. Precisamente no; ma già non mi fido.

Del. E per qual ragione?

Mar. Mi sono accorto di qualche cosa di ambiguo...

Del. Ma però...

Mar. Vi è un certo corazziere... quel foriere Gerard!

Del. Lo conosco. — In fede mia un bel giovinotto.

Mar. (*insuperbendosi*) Oh per questo, bisogna convenire che Susetta ha del gusto... Ella ha sempre amato i bei giovani e sopra tutto i biondi.

Del. E per questo credi che sarebbe capace di obliare i suoi doveri al punto di...

Mar. No, ma il corazziere è intraprendente, perseverante: aggiungete a ciò che ha dei mezzi ter-

ribili onde sedurre. — Un superbo casco con un pennacchio bianco e rosso, una corazza che riluce un miglio lontano, una sciabola bella, lunga... Credete a me, ciò dà nell'occhio alle donne, le abbaglia...

Del. Quando è così, Marcello, sta in guardia! ... Ma però prima di accusar tua moglie è necessario avere delle prove convincenti.

Mar. Oh se io ne avessi!... per vendicarmi, vorrei dirlo a tutti gli abitanti di Fontainebleau.

Del. In verità, che sarebbe una bella vendetta! Ognuno ti mostrerebbe a dito. Credimi, è meglio non dire niente, e tenere nascosto il caso; perchè è vero che generalmente si condanna la donna, ma poi si finisce col burlar il marito.

Mar. Oh questo poi...

Del. Questo è l'uso, e l'uso ha sempre ragione.

Mar. Dunque quando si sa qualche cosa, conviene tacere?

Del. È il partito migliore.

Mar. La faccenda è troppo dura!

Del. Abbi in mente questa massima: Fissa gli occhi sopra il tuo bene, nè aprili mai sopra il bene altrui, sarai sempre felice.

Mar. A qusto conto, tanto e tanto sarebbe l'esser cieco.

Del. Quando uno si marita lo diventa senza avvedersene.

Mar. Dunque non mancherebbe che di esser sordo e muto...

Del. E allora saresti il modello dei mariti.

Mar. Ah, mio comandante, se avessi saputo ciò da prima...

Del. Ti saresti maritato egualmente. Va là, va a lavorare.

Mar. Con questa pillola in corpo! (*da sè*) Eh! ma so io quello che farò (*prende la sua vanga, se la mette in ispalla e parte dal fondo*).

Del. Povero Marcello!... Sono per altro persuaso che i suoi sospetti non abbiano alcun fondamento. Però ho veduto qualche cosa... ma quello di che mi sono accorto io stesso, è ancora equivoco perchè possa dar luogo a sospetti. Se Susetta non è colpevole, come voglio credere, nulladimeno essa è molto civetta. — Ma in tutte le maniere devo tranquillizzare il buon diavolo, poichè se non vi è niente di male è sempre bene fargli risparmiare a sua moglie dei rimproveri. Se poi vi fosse qualche cosa... Tanto e tanto è bene che non sappia niente per sua tranquillità, e più ancora per evitare lo scandalo, che nella sua collera, e per mancanza di educazione, non cesserebbe di commettere. E poi, in conclusione, Marcello è marito, e l'impedirgli di far ridere alle sue spalle, è un beneficio che reco indistintamente a tutta la congrega maritale...

SCENA IV.

Adele e detto.

Ade. (*di dentro*) Farete apparecchiare la colazione in sala.

Del. Ecco mia moglie, ragione di più perchè io tenga a calcolo il buon ordine, e sieno osservate nella mia casa la disciplina e la morale. La mia età declina, e la campagna del 1814 mi ha graziato di due o tre cicatrici e di un buon reumatismo... Adele è ancora giovinetta, bella... ella lo sa... e non vi è niente di più fatale nel mondo che il cattivo esempio (*va ad incontrare sua moglie*).

Ade. Oh marito mio!

Del. Mia cara Adele, di già fuori di stanza? Invero non sei stata troppo alla toelette.

Ade. Lo credete, sì?

Del. (*appressandosele*) Hai fatto male, mia amica, a levarti così per tempo...

Ade. La stagione è tanto bella, l'aria così pura e dolce...

Del. Osservo che da qualche giorno tu non sei più del tuo umore. Ti lamenti continuamente sia di

una cosa, sia di un'altra, e potrebbe darsi che un poco di riposo...

Ade. Oggi sto meglio...

Del. (*prendendole la mano che accarezza*) In effetto le tue mani son fresche... il tuo colorito mi sembra assai buono...

Ade. Veramente, Delmar, voi vi affannate troppo... Ho della debolezza è vero... qualche piccolo vapore . . . ma forse domani non vi sarà più che dire.

Del. (*abbracciandola*) Mi dispiace che Carlo sia di già sortito. Del resto ti avrei proposto una passeggiata in sua compagnia.

Ade. Ed io credevo di trovarlo qui con voi.

Del. Oh è un pezzo ch'egli è fuori a cavallo!... Se non lo era, si poteva andare avanti la colezione a visitare la nostra fattoria, e nel ritorno fermarci alquanto alla pensione della nostra cara Giulietta.

Ade. Come? Fra la settimana, e di mattina? Ciò non è possibile, perch'essa lavora, studia... e in conseguenza non avremmo potuto vederla

Del. Tu credi ciò, perchè non la vedi che nei giovedì e nelle domeniche, ma io che vado a farle visita quasi ogni giorno, so le ore della sua ricreazione.

Ade. (*con aria di rimprovero*) Bravo il signore!.. E perchè non mi conducete con voi quando vi viene il desiderio di vedere nostra figlia?

Del. Egli è perchè mi accade così di sovente, che finirei coll'annojarti.

Ade. Delmar!... voi sapete come io amo questa fanciulla.

Del. Ciò è vero; ed anzi alle volte rifletto fra me stesso come sia stato possibile che tu, che non pensavi ad altro che a questa ragazza, tutto ad un tratto ti sia venuta l'idea di metterla in pensione, e particolarmente così giovinetta... appena cinque anni! (*Adele mostra dell' impazienza, e senza mettere attenzione a ciò che dice Delmar, passo passo va verso la finestra a sinistra che guarda il giardino*) Io non ho voluto contrariarti, perchè l'educazione delle femmine ordinariamente spetta alle madri. Ma puoi avere un bel dire; da un mese ch'essa non è più in nostra casa tu sei cambiata, trista... E se Carlo non arrivava giusto a tempo per procurarti un diversivo, per distrarti, sono sicuro che non avresti potuto più soffrire...

Ade. con spavento) Ah! mio Dio! (*viene sul dinanzi*)

Del. Cosa è stato? che ti è avvenuto?

Ade. (*cadendo su di una sedia*) Disgraziato! egli si sarà ucciso!

Del. Ma chi? (*corre alla finestra, guarda e dice con indifferenza*) Ah, Carlo ch'è caduto di cavallo! (*si volta*) Sta tranquilla che non è nemmeno ferito, perchè si è rialzato... (*guarda*) e di

già cammina. (*va da Adele*) Cara Adele, rassicurati, sollevati!...

Ade. Ah no, voi m'ingannate; io l'ho veduto cadere... Egli dev'essere per lo meno ferito. Oh! qual colpo mi ha dato al cuore!

Del. (*da sè, con compiacenza*) Che buona creatura.

SCENA V.

Carlo entra ridendo e spazzandosi la polvere dell'abito, e detti.

Car. Ah! ah! ah! questa è graziosa; in parola d'onore è graziosa. (*Adele e Delmar gli si avvicinano*) Cadere da cavallo in un parco, nel mezzo di un viale ben coperto di sabbia... è vero che io andava di un trotto d'inferno.

Ade. Quale imprudenza!

Car. Dite piuttosto quale goffaggine!

Del. (*sorridendo*) Un ufficiale d'infanteria, uscito da un mese da Saint-Cyr, non è poi obbligato a saper cavalcare come uno scudiere di Franconi o di Guerra.

SCENA VI.

Susetta porta un cabaret su cui vi sono le tazze ed una cuccuma da thè, come pure dei biscotti. Pone tutto sopra la tavola in mezzo, accosta tre sedie e parte. Intanto segue il dialogo degli attori

Ade. (*a Carlo*) Mi avete fatto una paura così grande!
Car. (*sottovoce*) Ah perdono! mia cara Adele.
Ade. Cosa avevate di premura, per correre tanto in fretta?
Car. È stato in un eccesso di gioia, d'allegrezza .. di felicità!... (*guardando Adele marcatamente, essa abbassa gli occhi*).
Del. (*portandosi verso la tavola*) Tu ti credevi senza dubbio sul campo di battaglia, guadagnandoti le tue spalline da luogotenente...
Car. (*c. s.*) Meglio ancora, mio zio, meglio ancora!
Del. Diavolo!... tu hai ambizione. (*sedendo*)
Car. È verissimo. (*sotto voce ad Adele*) Ma tutto per voi.
Ade. (*con qualche emozione*) Carlo, non venite a far colezione? (*si avvia, Adele è nel mezzo,*

Delmar ha preso il posto a destra, a sinistra Carlo. Adele versa per tutti).

SCENA VII.

Susetta recando due lettere, e detti.

Sus. Una lettera per il signor comandante, ed una per il signor Carlo.

Car. (*guardando il timbro della posta*) Ah! viene da Lione! Senza dubbio è mia madre che scrive. Permettete.

Ade. Servitevi.

Del. (*che ha già aperta e scorsa la sua*) È del mio notajo. Egli m'invita a recarmi a Parigi per quell'affare di cui ti ho parlato ieri sera... quell'antica causa... Non ti ricordi, Adele?

Ade. Ebbene?

Del. Partirò subito. — Non ti propongo di condurti meco, perchè non faccio che andarvi e ritornare.

Ade. Come ti piace.

Del. Carlo, come sta tua madre?

Car. Benissimo. (*presentando la lettera ad Adele*) Osservate, ella mi fa dei rimproveri: è quasi gelosa del tempo che passo in vostra compagnia.

Del. Mi pare che abbia un poco di ragione... Non

è già che ti voglia mandar via; al contrario! Ho troppo piacere di averti meco, caro giovinotto (*si alzano*) Ma ecco ormai un mese dacchè sortisti da Saint-Cyr, e che sei qui. Prima che tu ti rechi a Perpignano, dove si trova il tuo reggimento, ti è stato accordato un congedo di se settimane, e per conseguenza non ti resta molt tempo onde vedere tua madre.

Ade. (*vivamente*) Ma sapete bene, che Carlo spera di ottenere una proroga.

Car. Allora vi lascerò per recarmi da lei, e... darò l'ultimo addio a questi cari luoghi...

Ade. Alle nostre passeggiate nella foresta.

Del. E alle tue corse a cavallo, non è vero? — Susetta, metti in ordine la mia valigia. (*Susetta entra nella stanza*) Io intanto vado a visitare il mio cabriolet. (*parte dal fondo*)

Car. (*intanto che va ad assicurarsi se Delmar è partito, Adele prende il suo lavoro ch'è già preparato su d'uno dei tavolini*) Finalmente posso parlarvi senza testimoni.

Ade. Carlo! (*con sussiego*)

Car. Oh sì, v'intendo! Voi temete che io vi parli del mio amore, che vi ripeta ciò che conteneva la mia lettera, lo che mi sarebbe tanto gradito! Ma aspetterò il momento che avete fissato voi medesima... questa sera.

Ade. (*sempre attenta al suo lavoro*) Ma chi comprende la vostra bizzarria? Domandarmi un col-

loquio, come se a tutte le ore del giorno non poteste trovarvi con me!... in questa sala!

Car. Oh sì, appunto in questa sala, dove può venire chi vuole... scoprire un moto, uno sguardo!... Voi mi chiedeste poco fa il motivo che aveva di correre tanto forte: sapete cos'aveva? Veniva dall'avere trovata la vostra risposta all'indirizzo convenuto. Pieno allora di gioia e di speranza, slanciai il mio cavallo di galoppo, e correva come se avesse potuto sfuggirmi di mano la fortuna, e come se uno avesse voluto avanzarmi di passo per impedirmi la strada.

Ade. (*alzandosi con inquietudine*) Tacete, Carlo, tacete... ve ne prego. Se ho risposto alla vostra lettera... è perchè... minacciaste di commettere non so quale tratto di disperazione! Ma però tutto ciò non l'ho riguardato che come una ragazzata... e difatti voi siete così giovine!

Car. Ho circa vent'anni.

Ade. (*da sè*) E mio marito ne ha quasi cinquantacinque!

Car. E quando un giovinotto di vent'anni ha in tasca un brevetto d'ufficiale...

Ade. (*con vivezza*) È vero! Io dimenticava... Ma voi pure vi dimenticate che sono la moglie di vostro zio.

Car. Così buona, così bella...

Ade. Bella!... forse potrebb'essere... nè su questo

punto voglio contraddirvi. — Ma buona! oh voi v' ingannate.

Car. Non m'inganno, no.

Ade. Oh sì!... sì!

Car. Oh no, no, e poi no!

Ade. Dunque silenzio, ed ascoltatemi. Fintanto chè non siete al reggimento, voi mi dovete la subordinazione e l'obbedienza che dovreste al vostro colonnello, e mi sembra, signore, che quando un colonnello parla non si abbia il diritto di replicare

Car. È giusto; e mi sottometto.

Ade. Quando è così, attento al mio comando.

Car. Non è in questa maniera che si deve dire, si dice, garde à vous!

Ade. Bene! garde à vous!

Car. Più forte, mia cara.

Ade. (*gridando*) Garde à vous!

Car. Alla buon ora!

Ade. Io vi proibisco di parlarmi d'amore.

Car. Questo è un atto arbitrario, e mi rifiuto di obbedire.

Ade. Se non obbedirete vi farò mettere in sala di disciplina.

Car. Siamo allo stesso caso di prima.

Ade. Agli arresti!

Car. Ed io scapperò.

Ade. Vi farò consegnare.

Car. Mi rivolterò alla consegna.

Ade. Oh mio Dio! come siete testardo, pertinace!

Car. Non sapete, no, che nel collegio io passava per il più audace e il più impertinente di tutti gli allievi?

Ade. Ed io vi credeva così timido!... Difatti, ieri osavate appena parlarmi...

Car. (*teneramente*) Egli è perchè ieri... vi scriveva... vi confessava il mio amore... ed oggi... oggi mi avete risposto.

Ade. (*da sè*) Ah, se non fossi la moglie di Delmar, questo briconcello mi farebbe paura!

Car. (*teneramente*) Adele! Osservate che mi riprende la mia timidezza. (*prendendole la mano e baciandogliela*).

Ade. Per carità lasciatemi!... Si avanza qualcuno... (*con timore*) Ah! è Marcello. (*comparisce Marcello dal fondo*)

Car. Che il diavolo si porti quest'importuno!

Ade. (*da sè*) Cielo, se fosse stato Delmar?... Il mio turbamento, il mio imbarazzo avrebbero forse potuto essere sufficienti per fargli credere . . Oh! quanto sono imprudente!

SCENA VIII.

Marcello si sarà intanto avanzato lentamente dal fondo senza vedere i due, ha una lettera fra le mani e sembra vivamente preoccupato).

Mar. (*cogli occhi sempre sulla lettera*) Avrei un bel cominciare e ricominciare, che non capirei niente di più.

Ade. (*a Carlo*) Mi ritiro. Non vi allontanate, poichè bisogna che siate pronto per dare il buon viaggio a vostro zio. (*entra, Carlo l'accompagna sulla porta, e ritorna*)

Car. (*con dispetto*) Venirci a disturbare in questo momento? Sia maledetto l'imbecille!

Mar. A chi mai potrei dirigermi?... (*vede Carlo*) Giusto a proposito! al signor Carlo. — Ma a lui... Oh! tanto fa, (*avvicinandosegli*) Signor Carlo?...

Car. Al diavolo! (*lo respinge e parte dal fondo*)

Mar. Al diavolo!... Non ho bisogno ch'egli mi mandi, poichè da un quarto d'ora a questa parte sono di già all'inferno. (*riguarda la lettera*) Maledetta lettera! non vi è certamente da frapporre alcun dubbio che non sia di lui.. del corazziere. — L'ho

trovata là nel viale... giusto nel luogo medesimo dov'egli passò questa mattina salvandosi dalla mia collera. Buon Dio! qui dentro vi possono essere delle cose da far fremere la natura e dirizzare i capelli sulla testa... Maritatevi, maritatevi, giovinotti, quando non sapete leggere!... per esempio come io. Per iscrivere tanto e tanto non vi è gran male, qualche cosa scarabocchio; ma leggere! .. oh leggere non lo so del tutto. Qui poi, vi sono delle parole di una lunghezza ridicola. Non si direbbe, che quello scellerato le ha scelte a posta?... E Susetta, che mi giurava di non avere niente con lui?... ed il comandante che voleva che io mi tacessi?... Ah cane di biglietto! vattene al diavolo com'io! (*lo attortiglia fra le mani*).

SCENA IX.

Delmar e detto.

Del. (*venendo d'onde è escito*) Tutto è pronto per la mia partenza... (*vede Marcello e lo chiama*) Marcello?

Mar. (*cercando di leggere*) D... e... de, g... r... a... Andate là di questo passo per tutta una pagina.

Del. (*inquietandosi*) Marcello?

Mar. Oh, comandante!

Del. Sono oramai due volte che ti chiamo! che diamine fai?

Mar. Sono in faccende per decifrare un tessuto d'orrori.

Del. Torneresti ancora a frastornarmi le orecchie con i tuoi sospetti gelosi?

Mar. (*contrafacendo il modo di Delmar di poco fa*) Avanti di accusare tua moglie è necessario che tu abbi delle prove convincenti. — Così mi dicevate questa mattina. Viva bacco! che ne ho delle scritte.

Del. Dici davvero?

Mar. Ho scoperta la loro corrispondenza.

Del. Ebbene, che dice questa corrispondenza?

Mar. Ah, cosa dice? Ancora non so niente, perchè...

Del. E ti alzi la testa senza sapere...

Mar. E come no?

Del. Dunque sentiamo, leggi.

Mar. Leggi, leggi! Questo è quello che... se voleste voi medesimo rendermi il servigio di leggere, ve ne sarei grato, perchè... ho dinanzi agli occhi una nebbia... una nebbia così fitta... E poi, a dirvela in confidenza, non so tanto leggere.

Del. Dà qui dunque, barbagiani! (*da sè*) Povero ragazzo, concepisco il suo turbamento. In questo istante è assai difficile l'avere un sangue freddo.

Mar. (*da sè*) Io sento un gelo che mi passa dalla testa ai piedi!... Ho sullo stomaco un peso di duecento libbre!

Del. (*sorridendo*) Ma questa lettera è diretta a Carlo!

Mar. Una lettera del signor Carlo!... aspettate un momento che pensi... Per bacco! l'ho trovata dalla parte dov'egli è caduto da cavallo.

Del. Ebbene, signor uomo dappoco! vedete quanto siete bestia!

Mar. Ah respiro! Il peso delle duecento libbre è diminuito almeno per metà... ma, dico io, ne siete sicuro?

Del. Affè, che d'innanzi a' miei occhi non ho nebbia! (*legge*) « Al signor Carlo » in lettere rotonde. (*mostra la soprascritta*)

Mar. (*compitando*) C...a...r...l...o. Non ho mai compitato così bene in vita mia.

Del. È lo stesso... (*poi da sè esaminando bene il carattere*) Oh per bacco! questo mi sembra il carattere di mia moglie... sì, è il suo carattere. Cosa mai può avere con lui di segreto per scrivergli?

Mar. (*da sè*) Veh! veh!... si direbbe che egli s'intorbidisce!... Noi vorrei credere che m'ingannasse.

Del. (*da sè*) Non so... un timore involontario mi trattiene; un certo presentimento sul contenuto di questa lettera mi fa trepidare di leggerla...

(*deciso*) Oh non serve: tanto fa. (*legge e si mostra agitato*)

Mar. (*da sè, osservando Delmar*) Cielo! quale effetto ha prodotto in lui quella lettera!... Che il signor Carlo fosse a parte dell'intrigo?... senza dubbio, poichè questi militari si assistono fra di loro. Eccomi ritornato tutto intiero sullo stomaco il peso delle duecento libbre!

Del. Ah questo è troppo!

Mar. (*da sè*) Eh! n'era sicuro ch'egli m'ingannava.

Del. Dov'è Carlo?

Mar. Non lo so, comandante. Poco fa l'ho veduto con madama, ma ora...

Del. È necessario che gli parli.

Mar. (*da sè*) Buono! Gli darà una lavata di testa a dovere. (*forte*) Andrò a vedere se per caso fosse in giardino, e ve lo condurrò subito.

Del. Sul momento.

Mar. Sì, mio comandante. (*va per escire, poi torna*) Ma la mia lettera?...

Del. Al diavolo!

Mar. (*da sè*) Sembra che tutti siano d'accordo per mandarmi al diavolo Prima il signor Carlo, poi il comandante, ed io... È certo che non posso più mancare di andarvi...

Del. Dunque, bestia, vai o non vai?

Mar. Corro subito, mio comandante. (*escendo*) Che brav'uomo! Non avrei mai creduto che nel

mio affare prendesse un impegno così forte

(*parte*)

Del. (*rileggendo la lettera*) « Vi prego, mio caro » amico, di calmarvi; e poichè lo esigete, all'ora » indicata mi troverò nel salotto di verdura. Cat- » tivo! minacciar perfino di uccidervi se non vi » accordo questo favore... » (*dopo letto*) Eccomi nella situazione medesima di Marcello! egualmente stolto, egualmente imprudente... mentre io sento che per vendicarmi, il timore di una pubblicità non mi tratterrebbe nè punto nè poco!... E frattanto dove mi condurrebbe?... Ad essere il soggetto delle burle degli scioperati e libertini d'una piccola città, e a mettermi in ridicolo; poichè nel mondo al dì d'oggi la cosa passa in questi termini: — Le donne fanno le pazzie e noi siamo i pazzi. — Ma chi mi dice ora che il mio male sia senza rimedio?... Farò come quegli uomini che ad ogni ostacolo che loro si presenta, precipitano dinanzi ad esso? Come quei mariti che se le loro mogli commettono un'imprudenza le condannano senza riflettere che si potrebbe forse prevenirle nel pericolo? (*si lascia cadere macchinalmente sopra una sedia*)

SCENA X.

Susetta e detto.

Sus. (*piangente*) L'ora di questo fatale colloquio si appressa. Vi andrò, o non vi andrò?

Del. (*che vede Susetta*) Ah! ecco qui costei.. Essa sembra in questo momento ancora più colpevole.

Sus. (*c. s.*) Poveretta me!

Del. (*da sè*) Piange! Eh già, tutto finisce colle lagrime.

Sus. (*c. s.*) A chi devo io domandare consiglio?

Del. (*c. s.*) Le donne non domandano consiglio che dopo commesso un errore.

Sus. A madama no certo. Ella è così severa, che non l'oserei per tutto l'oro del mondo.

Del. (*c. s.*) A mia moglie!... Oh! quale idea mi viene in mente!... Sì, forse questo sarebbe un mezzo valevole. (*nell'alzarsi fa rumore*)

Sus. (*si volta e vedendolo, dice*) Signor comandante!

Del. (*andando presso di lei*) Ebbene, cos'avete, ragazza mia?... Voi piangete?

Sus. Se sapeste quanto sono infelice!

Del. Avete forse qualche contesa con vostro marito?

Sus. Sì, ed io sola ne ho il torto. Signore, se voi sapeste...

Del. Non voglio saper niente. I lagni delle femmine rigurdano alle femmine; e se voi avete torto confidatevi con Adele... ditele tutto. Ella interporrà la sua mediazione per favorirvi... vi farà riconciliare... perdonare... Mia moglie è una brava donna!

Sus. Credete realmente, signore, che madama...

Del. Ne sono sicuro. Essa vi ama assai; non potete temere di nulla. D'altronde è buona moglie, buona madre... Non può darvi che dei buoni consigli. Eccola appunto che viene. Coraggio.

SCENA XI.

Adele e detti.

Ade. E così, mio amico, i vostri preparativi?

Del. Vado, vado a terminarli. (*poi a parte a Adel.*) Guardate là Susetta, che piange, che ha bisogno del vostro intervento per istabilire la pace con suo marito.

Ade. La pace!... E chi ha potuto turbargliela?

Del. Questo è quello che non so, e che vuol dire a voi sola Quindi la lascio con voi.

Ade. Delmar, mio amico... No, non m'inganno; mi sembrate agitatissimo!... Cos'avete?

Del. Oh niente!... Te ne assicuro. Mi dà pena questo viaggio, la mia causa... Da brava, Susetta, abbi confidenza in mia moglie.. Vedrai che i suoi consigli... ti metteranno sulla buona strada. — Adele, ti lascio per un momento e ritorno. (*da sè*) Ah Delmar! Delmar! Il torto è tuo... Cinquantacinque anni contro venti, è un gran scaccomatto! (*si dirige verso il fondo, poi senz'essere veduto, entra nella stanza a dritta socchiudendo la porta in maniera che può intender quello che viene detto al di fuori*)

Ade. Eccoci dunque sole! Su via, parla, Susetta.

Sus. Promettetemi, madama, che quello che sono per dirvi, Marcellino non lo saprà mai... Egli è di sangue così caldo, che non risponderei della sua collera.

Ade. Convien dire che l'affare sia molto serio!

Sus. Oh sì, serio assai .. Mancò poco che non facessi un pazzia...(*si asciuga gli occhi, poi dice*) Ma voi mi sgriderete assai forte, perchè non sia obbligata a confessarlo ad alcuno altro. Non è vero, madama?

Ade. In fine, spiegati, parla.

Sus. Ah! .. Dovete sapere una cosa, che forse non avrete mai intesa la simile come quella che sono

per dirvi. — Sono stata al procinto per divenire amante!

Ade. (*assai sorpresa*) Tu, Susetta?

Sus. Propriamente io.

Ade. (*con forte aspirazione*) Ah!

Sus. Un momento solo... Ancora un solo momento, ed ero perduta!

Ade. Parla sottovoce: alcuno potrebbe sentirci. — Amante! e di chi?

Sus. Ohimè, madama!... Di un foriere de' corazzieri, un bell'uomo! Un uomo...

Ade. Non devi indugiare un istante. Bisogna subito tagliare il filo a questo amore.

Sus. Ma! qui sta il difficile.

Del. (*comparisce in ascolto*).

Ade. Vediamo, consigliamoci... Dimmi tutto, perchè questa cosa m'interessa più che non lo credi..

Del. (*alla porta*) Ne ho la mia parte anch'io.

Sus. Ecco l'affare. Egli è quasi un mese che alla festa di Nemours, dove andai con mio marito, incontrai il povero Gérard, il foriere de' corazzieri. Cielo! Bisognava vederlo! Com'erano bene pettinati i suoi mustacchi! com'era pulito il suo uniforme! e come camminando faceva battere su i sassi la sua bella sciabola!... D'altronde pareva che anche dal canto mio non istassi male, perchè mi guardava... mi riguardava... fino al punto che diventai rossa.

Ade. E Marcello?

Sus. Non se n'è accorto niente affatto, perch'egli stava occupato a discorrere e a bere con de' suoi conoscenti.

Del. (*c. s.*) Marito imbecille.

Sus. Finalmente ballai con Gerard... Ecco ciò che produsse tutto il mio male. Mi strinse la mano di una forza così grande, che quasi era lì lì per gridare... Egli faceva dei battimani da far stupire tutto il mondo... girava la testa con una grazia verso di me, con una grazia tale! Oh alle corte! impiegò ogni mezzo possibile e tutte le parole più amabili per sedurmi.

Ade. (*sorridendo*) Povera Susetta! Fin qui il male non era senza rimedio; ma poi?...

Sus. Ma poi la cosa non è rimasta così.. mentre amo... sì, amo più il corazziere che Marcello.

Del. (*in tuono comico*) Povero Marcello!

Ade. (*da sè*) Quale rassomiglianza al mio caso!

Sus. Le carezze di mio figlio non mi riescono così dolci come prima.

Ade. (*c. s.*) Del pari che a me.

Sus. Anzi, da circa otto giorni ho avuto la fermezza di allontanarlo di casa, mettendolo ad apprendere presso un filatore di canape.

Ade. Sciagurata!... Separarvi da vostro figlio?

Sus. (*piangendo*) Sì, madama, sì.

Ade. (*da sè*) Ed io non ho messa Giulietta in pensione?...

Sus. Ciò a voi sembra gran male, perchè siete così buona madre!

Ade. (*da sè*) Buona madre! E mia figlia non è più con me!

Sus. Vivamente attaccata ai vostri doveri...

Ade. (*da sè*) Che forse mi si volevano far tradire!

Sus. E non amate altri che vostro marito.

Ade. (*agitata*) Ah! Susetta! Susetta!

Sus. Ma ancora non vi ho detto tutto. — Io sono più colpevole che non lo pensate.

Ade. Possibile?

Sus. Sappiate che Gerard mi ha scritto, e che sotto pretesto che gli va della sua vita, mi chiese per oggi a due ore un colloquio nella casetta del guarda-caccia.

Ade. (*sorpresa*) Un colloquio?

Del. (*c. s.*) La cosa è naturale.

Sus. Sì, madama; egli dice che non può più vivere senza vedermi, senza dirmi quanto mi ami. In seguito esprime, che le sue lagrime innondano la sua lettera... Ed infatti mi è giunta così bagnata, come se fosse stata posta nell'acqua.

Ade. Ma in fine questo abboccamento?

Sus. Non ho avuto la forza di rifiutarlo.

Ade. (*da sè*) Neppur io! ma vi ripårerò.

Sus. Il peggio però si è, che vedo di non poter andarvi, perchè a due ore bisogna far servire la zuppa ai lavoratori. Oh, a proposito!... È anche il momento in cui il mio ultimo piccolo fa il suo

sonno. Converrebbe allora che Marcello lo mettesse in letto... Ma s'egli lo adagia in ischiena quella povera creatura getterà un grido; se lo adagia da banda sinistra, non potrà addormentarsi, perchè sempre si addormenta dal lato destro! Oh poveretta me! Povera Susetta!

Ade. Vieni qua, non disperarti. — Ti senti forte per seguire un mio consiglio?

Sus. Farò tutto quello che vorrete. Basta che il povero Gerard non si ammazzi.

Ade. Non si ammazzerà, no... Te ne assicuro io.

Del. (*c. s.*) Eh mia moglie è pratica!

Sus. Dunque cosa devo fare?

Ade. Bisogna confessar tutto a Marcello... tutto. È il solo mezzo con cui provargli il tuo pentimento, e riguadagnare la sua confidenza.

Sus. Oh sì!... lo credo.

Del. (*c. s.*) Per Marcello vi è ancora tempo; ma per me?.. Oh Adele! Adele!...

Ade. Vedi, mia cara? una sola imprudenza cagiona dei gran dispiaceri, e può perderci per sempre, succedendo poscia alla felicità ed alla pace, le pene ed i rimorsi. — Ma vedo venire tuo marito; resta con lui; pensa al mio consiglio, e non temere di nulla. (*parte*)

(*Delmar intanto ha chiuso la porta, e Adele esce dal fondo a sinistra*)

SCENA XII.

Marcello e detta.

Mar. (*al di fuori*) Mio comandante, l'ho cercato, (*entrando*) ma non l'ho trovato... Oh! qui Susetta!

Sus. (*andandogli vicino*) Che bel consiglio che mi ha dato madama!

Mar. Sento che mi pizzica la mano... è meglio che me ne vada.

Sus. (*tenendolo*) Fermati, Marcello.

Mar. Lasciami, serpentello!

Sus. Momenti sono, io piangeva... Ora sono così allegra che non mi riconosco più.

Mar. (*ironico*) Bisogna dire che la ti vada ben bene!

Sus. Su via, marito, sii contento come lo sono io.

Mar. Contento!... contento! Ah questo è troppo!

Sus. Ti ricordi di questa mattina?... Tu avevi ragione, e avevi per l'appunto indovinato. Il corazziere mi faceva la corte.

Mar. Ah! lo diceva io! E mi si voleva far credere il contrario!

Sus. Egli era così affannoso, così animato, che dovetti ascoltarlo...

Mar. Buono!

Sus. Forse anche bene alla lunga...

Mar. (*mettendogli una mano alla bocca*) Taci, sciagurata!... non proseguire.

Sus. Oh bella! io sono tanto buona per confessarti tutto, e tu invece vai in collera?

Mar. Sta a vedere che dovrò anche ringraziarti?

Sus. Nessuno già mi sforzava di dirti che il corazziere mi faceva la corte, che mi chiese un colloquio nella casetta del guarda-caccia, e che non vi andai per causa tua. Cattivo!

Mar. (*da sè*) Fin qui ha ragione.

Sus. Alcuno non mi costringeva a mostrare il biglietto amoroso ch'egli mi ha scritto.

Mar. (*da sè*) Anche questo è giusto.

Sus. Ma poichè tratti in questa maniera... un'altra volta non ti dirò niente. (*indispettita*)

Mar. Susetta?...

Sus. (*c. s.*) Verrai sotto le mie mani.

Mar. Susetta, ascoltami! nel primo momento .. capisci? nel primo momento mi pareva... ma adesso che rifletto, vedo che la tua è una prova straordinaria di confidenza.

Sus. Tanto grande, che un'altra donna ti avrebbe celato...

Mar. (*interrompendola presto*) Anzi dirò di più; è una prova di attaccamento.

Sus. Ti avrebbe fatto vedere la luna di bel mezzo giorno...

Mar. (*c. s.*) Mi spiegherò meglio; è una prova di amore.

Sus. Senza dubbio, poichè io non amo che te solo!

Mar. (*sorridendo*) È propriamente vero?

Sus. Un uomo così bravo, che mi rende tanto felice... che ha sempre desiderato di avere qualche denaro per soddisfare le mie piccole ambizioni! (*con garbo*)

Mar. Difatti è una follìa il procurarsi delle inquietudini, quando si ha la fortuna in mano!... E tu puoi dire che l'hai questa fortuna.

Sus. Un marito... resta sempre.

Mar. Gli altri cosa durano?

Sus. Un soffio!

Mar. Dunque?...

Sus. Dunque?...

Mar. Abbracciami, Susetta...

Sus. E non si parli più del passato.

Mar. Evviva! evviva! (*s'abbracciano*)

Sus. Andiamo alle nostre faccende. (*stanno per uscire, mentre entrano*)

SCENA ULTIMA.

Carlo, Delmar, Adele e detti.

Mar. (*che prende la mano a Carlo*) Non vado più al diavolo, signor Carlo, in parola d'onore, non vado più al diavolo. (*Susetta si è già accostata ad Adele, Marcello si porta verso Delmar*)

Car. (*da sè*) Che intende dire costui!... (*poi forte a Delmar*) Quando partite, mio zio?

Del. Ho cambiato idea... Resto, e non parto più.

Car. E la vostra causa!

Del. Forse la perderò, ma resto.

Car. (*da sè*) Quale stravaganza! (*forte sorridendo*) È una bella cosa l'avervi per avversario!

Del. Tu lo credi eh?... ma questo è quello che converrà vedere. (*da sè*) Il fatto lo proverà.

Mar. (*sottovoce a Delmar*) Non lo sgridate, sapete, questo povero giovinotto! Egli non sapeva niente... Susetta mi ha confessato tutto.

Car. (*muta tuono e si mostra allegro*) In fede mia Susetta... sono contento di trovarti qui. Tu devi essere al fatto dei piccoli schiamazzi del paese, non è vero?

Sus. Io signore?... no in verità.

Car. Conosci il guarda-caccia di mio zio?
Mar. (*da sè*) Ohi! ohi!
Sus. (*da sè*) Oh cielo! avrebb'egli saputo... (*forte*) Sissignore, lo conosco.
Car. Ha egli moglie?... una sorella?... qualche cugina?
Sus. (*esitando*) Non credo.
Del. Ma perchè tutte queste domande?
Car. Non saranno ancora dieci minuti che dalla parte del vostro parco, per cui si entra nella foresta, vi era quasi uno squadrone di corazzieri.
Sus. (*da sè*) Ah che mi tremano le gambe!
Ade. (*da sè*) Cosa mai va a scoprire!
Mar. (*a Delmar*) Buono!... io già so tutto... l'affare diventa grazioso!
Car. Parte di questi corazzieri si erano nascosti per i fossi ed alcuni altri si erano postati su degli alberi.
Mar. (*ironico*) Forse avranno voluto snidare dei merli.
Del. E cosa facevano realmente là?
Car. Sembra che uno di essi, semplice foriere, avesse chiesto a prestito dal vostro guarda-caccia la capannetta per ricevere colà... la sua Dulcinea (*Marcello ride*) e farne mostra sotto gli occhi di tutto il reggimento.
Sus. (*da sè*) È mai possibile!
Ade. (*da sè*) Povera donna!
Mar. (*a Delmar*) È lui, vi dico, è Gerard!...

Car. Se ho da dire il vero, mi fermai anch'io come gli altri per vedere l'eroina, ma essa si è fatta aspettare troppo.

Mar. (*guardando sua moglie*) Oh donna fedele!

Car. In fede mia, sono partito scontentissimo per non poter sapere come andrà a finire la faccenda.

Ade. (*passando vicino a Carlo*) Se siete tanto curioso, ve lo dirò io.

Car. Voi, signora?

Ade. La Dulcinea del foriere, come voi la chiamate, non è altrimenti che una brava e onesta donna, la quale in un momento di brio, di allegria, ebbe la debolezza di ascoltare le sue galanti parole e i suoi giuramenti d'amore. — Un momento essa ha creduto anche di amarlo...

Del. (*reprimendo un moto involontario*) Ah! ella ha creduto di amarlo!...

Ade. (*presto*) Ma sovvenendosi tosto de' suoi doveri, pensò alla sua prole... a suo marito... E in questo momento, più che mai, è certa di non amare il foriere! — Oggi però, nel mentre che cedendo alle sue preghiere ed alle sue minaccie di disperazione, stava per recarsi al colloquio ch'essa gli aveva accordato, confessò invece al suo sposo tutta la di lei condotta, mostrandogli il suo dolore ed il suo pentimento. In quanto poi al foriere, che si credeva al colmo della vittoria, imparerà meglio a scegliere le sue Dulcinee.

Car. (*da sè*) Mal accorto! che ho mai fatto!

Del. (*da sè*) Bene!... brava Adele! brava! (*Marcello passa da Susetta*)

Sus. (*piano ad Adele*) Quante obbligazioni!...

Ade. (*piano*) Zitto! (*poi forte a suo marito e con aria allegra*) Mio amico, voi forse mi sgriderete perchè senza prevenirvi, e credendo che voi partiste, ho fatto mettere i cartoni de' miei disegni nella vostra sedia da posta, desiderando di venire con voi.

Car. Cosa mai dice?

Del. Voi non vi rammentaste senza dubbio, che Carlo allora sarebbe rimasto solo?

Ade. Tutt'altro, perchè ho pensato anche a ciò. — Onde togliergli la noia della solitudine, e fargli impiegare convenevolmente il fine del suo congedo, gli procurai al vicino ufficio di posta un posto nella diligenza di Lione, che passerà di qui a momenti.

Car. Che!... io partire?... E mi mandate via così bruscamente?

Del. (*da sè*) La cosa non gli va troppo a genio.

Ade. Carlo, pensate alla lettera di vostra madre. Lasciate questi luoghi di buon grado... egli è un dovere che vi prescrive il cuore, e riflettete che vostra madre medesima sospira di abbracciarvi.

Car. (*da sè*) Ho perduto la partita! (*forte*) Signora, seguirò volontieri i vostri consigli. (*si*

sentono dalla strada dei colpi di frusta, e la trombetta del postiglione della diligenza)

Ade. Sentite? ecco la diligenza. Essa si ferma per cambiare i cavalli... il tempo che basti per recarvisi. — Marcello? — Entrate nella stanza del signor Carlo e prendete la sua valigia che è già pronta. (*Marcello parte*)

Car. (*da sè*) Chi si sarebbe immaginato in questa mattina un tale cambiamento.

Mar. (*ritorna, e frattanto Carlo prende il suo tabarro*).

Del. (*ad Adele a parte in sul davanti della scena*) Adele, mia amica, cosa avete? voi impallidite?

Ade. Ah Delmar! quando voi saprete...

Del. Zitto! so tutto. (*le mostra il biglietto*)

Ade. Il mio biglietto!... credete, che io...

Del. (*prendendole la mano, che mette sul di lui cuore*) Questi è il tuo primo difensore. Ti basta?

Ade. Ma quel bigliotto, Delmar?

Del. Non mi rammento neppure di averlo letto. (*lo straccia*)

Ade. (*con sospiro*) Oh cielo!

Car. Mio zio... madama! Io mi congedo da voi.

Del. Addio; fa buon viaggio, mio ragazzo. (*poi da sè*) In casa mia non ci verrai con tanta facilità.

Car. (*dopo di avere esitato alcun poco saluta Adele*) Ricordatevi qualche volta di me, e siate felice. (*torna verso Marcello che viene a metà della scena*) Marcello, partiamo. Addio tutti.